ROLANDO VENTURINI

Salesiano

Nato a Fumane (VR) il 29 maggio 1926
Morto a Mestre (VE) il 16 febbraio 2021
Ci ha lasciato all'età di anni 94
77 anni di Professione Religiosa

Rolando Venturini nasce a Fumane (VR) il 29 maggio 1926 da papà Giovanni e mamma Bice. In famiglia vi saranno altri due fratelli, Giuseppe e Alessandro, poi morto in giovane età, e una sorella, Dina. Rolando è battezzato il 13 giugno successivo, memoria di Sant'Antonio, con i nomi di Rolando Antonio. Il 22 maggio 1935 viene cresimato.

Trascorre i primi anni in famiglia e frequenta il ciclo delle scuole elementari in paese. La vivacità ed esuberanza del piccolo Rolando deve aver impensierito a tal punto i genitori da scegliere per lui di far proseguire gli studi nella scuola di avviamento in un collegio, "per imparare un po' di disciplina". Dal 1938 al 1942 Rolando frequenta presso il "Don Bosco" di Verona il corso di motoristica fino al quarto anno. La frequenza scolastica, le nuove amicizie, il clima che si respirava, tutto concorse perché Rolando si orientasse alla vita salesiana. Alla fine dell'anno scolastico 1941-42 presenta la domanda al direttore del Don Bosco, don Oldani, per essere ammesso al noviziato. Inizia il periodo del Noviziato ad Este (PD) il 15 agosto 1942 sotto la guida del Maestro don Luigi Benvenuti. Al termine è ammesso a professare i primi voti triennali come coadiutore il 16 agosto 1943.

Viene subito inviato al "Rebaudengo" di Torino per completare la formazione salesiana e gli studi di meccanica (1943-45). Al rientro in ispettoria Rolando è destinato alla Casa di Verona "Don Bosco" (1945-57) con le mansioni di meccanico e istruttore nella scuola professionale.

Nel frattempo nel 1946 rinnova la professione religiosa per un altro triennio e nel 1949 emette la professione perpetua.

Intanto nella casa di Belluno sorge un Centro di formazione professionale e Rolando dal 1957 vi è destinato per curare il settore di motoristica.

Insegna anche altre materie tecniche. Quell'esperienza terminerà nel 1970. Rolando vi rimane però fino al 1974 come consigliere e incaricato della disciplina nella scuola media. In quegli anni, grazie alla presenza nella casa alpina di Santa Fosca, Rolando scopre il fascino della montagna, specialmente delle Dolomiti e diviene uno scalatore di fama. Resteranno leggendarie alcune escursioni con ragazzi o confratelli, nelle quali faceva sperimentare passaggi di una qualche difficoltà tecnica, che poi al rientro veniva raccontata e ingigantita come un evento straordinario.

Nel 1974 si presenta per Rolando uno strano invito: trasferirsi al Cairo, in Egitto, per mettere a frutto le sue competenze nella locale scuola tecnica. Superata l'iniziale perplessità Rolando vi rimarrà per quasi 20 anni (1974-93). Servendosi della sola lingua italiana riuscì a formare bravi tecnici nel campo della meccanica e motoristica con ragazzi provenienti dall'Egitto, dal Sudan e da altri Paesi vicini. E' simpatica e significativa la corrispondenza tra i due ispettori di riferimento (IVO-MOR), riguardo a Rolando:

* da parte della MOR: grazie di avercelo "imprestato"; per noi è un tesoro utilissimo e prezioso; tiene benissimo il compito (di motoristica) che gli è stato affidato; i confratelli sono contenti.

* da parte della IVO: ve lo "prestiamo" volentieri... E dopo un po' di anni: appena può, ritorni, perché ne abbiamo bisogno anche noi!

Al rientro nell'ispettoria di Verona Rolando è destinato a Padova come factotum (1993-94), nuovamente a Belluno come economo (1994-97) e ancora come economo a Bardolino (1997-2002). Ritorna finalmente al Don Bosco di Verona, da dove era iniziata la sua avventura salesiana. Vi rimane per una quindicina d'anni (2002-2018) come aiuto economo, cantiniere e addetto alle piccole manutenzioni della casa. Progressivamente l'età e la salute declinano, finché nell'estate del 2018 si rende necessario il trasferimento nella comunità "A. Zatti" di Mestre. Qui conclude la sua lunga esistenza la mattina del 16 febbraio, a 94 anni e 77 di professione religiosa.

Ci lascia uno splendido ritratto di salesiano coadiutore: sereno, allegro, fedele, laborioso, pronto al dialogo impegnato come alla battuta... si potrebbe dire soddisfatto per la lunga vita e per le esperienze vissute.

Alcuni tratti della personalità di Rolando possono essere paragonati a chiodi conficcati nella roccia, come i chiodi di cui infinite volte si è servito per le sue scalate sulle Dolomiti.

L'amore a don Bosco e alla missione... ai ragazzi: "per lui Don Bosco era tutto e le Costituzioni un preziosissimo tesoro per un cammino autentico e coerente di vita salesiana".

"Rolando ci ha regalato più volte il sorriso di salesiano allegro e felice".

(Durante gli anni al Cairo) "Fu sempre apprezzato dai colleghi insegnanti e soprattutto dai ragazzi ai quali volle sempre bene... diede una impronta di prestigio a tutta la scuola".

(Rientrato a Verona) "Gli si illuminavano gli occhi nel ricordare quei ragazzi, quel rispetto che i mussulmani avevano per il sig. Rolando. Diceva che alcuni di loro non capivano perché non potessero farsi anch'essi salesiani!".

(A Belluno, per alcuni anni consigliere della scuola media): "Otteneva facilmente la disciplina dai ragazzi, non solo per la sua ricca personalità, ma soprattutto perché è riuscito a trasformare l'ambiente scolastico in una grande famiglia dove l'impegno era vissuto con serenità, direi con gioia".

L'amore al lavoro, da buon salesiano coadiutore (come insegnante... economo... factotum...) e la completa dedizione di sè: "Un lavoro sempre puntuale ed assiduo, svolto con dedizione e con gioia... disinteressato, umile, nascosto... Non diceva mai basta, anzi spesso completava ciò che qualcuno tralasciava. Era ammirevole per la sua disponibilità".

L'amore alla comunità e la cura della fraternità e dell'amicizia: "In essa credeva ed amava servire. Era stimato e ammirato da tutti i confratelli... soprattutto per la sua umile disponibilità a qualsiasi servizio eseguito con precisione, ma soprattutto con il sorriso... Punto fermo e qualificante era per lui la fraternità".

"Che non mancava di rallegrare portando il buon vino della sua terra!".

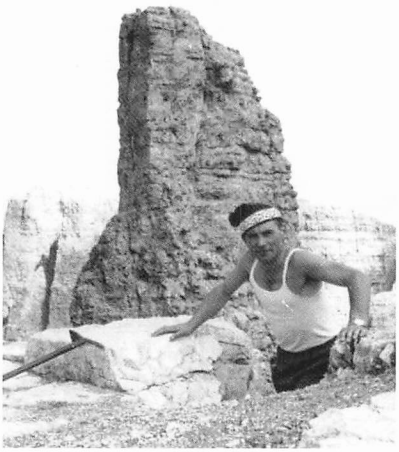
"Rolando è stato per tutti coloro che lo hanno conosciuto un amico, ed un amico di spessore. Entrava subito in un

rapporto semplice e cordiale con tutti a cominciare dai ragazzi seppur sempre a suo livello: ed il suo era un livello alto di vita e di valori".

"La cura della vita spirituale: sapeva coltivare la preghiera personale e comunitaria; amava l'Eucarestia ed era desideroso di accostarsi al sacramento della Riconciliazione perché in esso si sentiva curato dall'amore misericordioso del Signore".

"La passione per la montagna. Nella casa alpina di Santa Fosca scoprì le stupende montagne dolomitiche che divennero il suo secondo amore. Ben presto non si accontentò di ammirarle da lontano, ma volle salirvi... Quante escursioni con i ragazzi e quante avventure! Conquistava mete molto ardite e per tanti confratelli e giovani è stato maestro di arrampicata...".

"Per Rolando questo, diventato un appuntamento frequente, era come un "rito" che lo ristorava per affrontare il frenetico servizio all'interno della scuola e portare avanti con serenità le sue varie incombenze quotidiane al servizio della numerosa comunità. La montagna era per Rolando la severa maestra che insegnava a vivere ed accettare la fatica della vita, ma che ripagava con la bellezza della natura".



Il Dio del cielo, il Signore delle cime ti accolga tra le sue montagne, ti doni quell'abbraccio che anche a motivo dei dolori e delle fatiche dell'ultimo periodo hai tanto atteso e, dall'alto di quelle vette, ti doni oggi e in futuro di continuare a vegliare su di noi, di aiutarci ad avere la stessa tua passione per il Signore, per don Bosco, per i ragazzi... ad avere i "chiodi" ben piantati, a cui fissare la nostra vita e quella dei fratelli che si aggrappano fiduciosi a noi, per raggiungere insieme la vetta a cui il Signore ci chiama.

La Comunità del "Don Bosco" di Verona

TESTIMONIANZE

Nel 1971 giungevo a Belluno "Agosti". Ho vissuto con Rolando tre anni, fino al 1974, anno della sua partenza per il Cairo. Era il factotum dell'Istituto con una disponibilità ammirevole. Particolarmente gli è stata affidata la disciplina della Scuola Media (interni ed esterni) che otteneva facilmente dai ragazzi, non solo per la sua ricca personalità, ma soprattutto perché è riuscito a trasformare l'ambiente scolastico in una grande famiglia dove l'impegno era vissuto con serenità, direi con gioia.

Durante l'estate Rolando si trasformava in aiuto giornaliero all'economo per il Soggiorno Alpino di Santa Fosca. Da qui la sua passione per le vette dolomitiche che coinvolgeva i confratelli e i suoi nipoti. Era raggiante quando ritornava dopo alcune difficili ferrate e impervie scalate. La sua passione si trasformava in condivisione.

Sempre sensibile e riconoscente per la vicinanza della comunità salesiana ai lutti di famiglia, come la morte della mamma e del fratello maggiore Giuseppe.

Dopo vent'anni io ritorno a Belluno e Rolando, ritornato dal Cairo, è economo dell'Agosti. Ho riscontrato in lui una delicatezza straordinaria nel venire incontro alle necessità dei confratelli, prevenendo spesso le richieste.

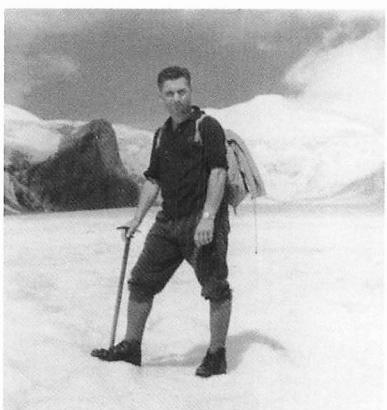
Salesiano innamorato di don Bosco, ha testimoniato con il suo esempio quotidiano l'assidua disponibilità nel servire

i giovani a lui affidati e la stessa comunità che ammirava in lui l'autentica salesianità del confratello laico. Tutto questo è stato il segno esteriore di una intensa, quotidiana spiritualità che solo il Signore ha conosciuto.

Ho rivisto più volte in questi ultimi dieci anni Rolando nel suo servizio disinteressato, umile, nascosto, ma preziosissimo di aiuto dell'economo don Carlo Lievore all'Istituto "Don Bosco" di Verona. Stimato, ammirato da tutti i confratelli... soprattutto per la sua umile disponibilità a qualsiasi servizio eseguito con precisione, ma soprattutto con il sorriso, segno del grande amore alla Congregazione che conservava nel cuore. Non l'ho mai sentito lamentarsi. E tutto questo lo sapeva trasmettere ai ragazzi e giovani anche nel suo servizio al bar, negli intervalli della scuola.

Personalmente ringrazio il Signore di averlo avuto come confratello, amico e soprattutto di ammirevole esempio di salesianità laica.

Don Luigi Fantinato



"Chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore". Rolando ha realizzato nella sua vita salesiana questo precetto del Signore. Ha svolto il suo lavoro con umile dedizione e con gioia. È il pensiero che mi è nato spontaneo dal cuore, ricordando gli anni passati insieme al "Don Bosco". Convinto, come l'apostolo Paolo, di essere "servo di Gesù Cristo" si è identificato, legato con Lui, non più appartenente a sè stesso. Tutti siamo servi di qualcuno e di qualcosa, ma l'essere servo di Gesù ha dato a Rolando la libertà di realizzare il potenziale che Dio gli ha messo in cuore. Gesù non ha soffocato il suo stile. Lo ricordo come cantiniere, gioioso di portare in tavola del buon vino, sereno di fare due passi per portare lettere in posta, seduto in macchina per allungare qualcuno all'ospedale o in qualche ufficio. Nella sua vita fu sempre disponibile, anche alla missione in Egitto. Nella nostra cultura il termine servo non piace, perché servire è considerato umiliante. Ma il termine è una delle parole più belle, riscattata alla luce del Vangelo, è una parola che ha una grande dignità e ricopre un'importanza fondamentale per la vita cristiana. Basta pensare alle mamme, premurose e attente alle necessità di famiglia. Il servizio è una maniera diversa e provocatoria nei confronti del modo abituale di pensare, di considerare sé stessi e di vivere il rapporto con gli altri e con Dio. Ogni uomo è chiamato a lavorare la sua parte di giardino: è questo il suo servizio, la sua liturgia. Per il cristiano il servizio è una situazione di disponibilità permanente. Il servizio richiede

attenzione continua al Signore, ascolto della sua parola, senza nessuna pretesa di ricompensa. Nel servizio si rivela il Suo volto autentico, un Dio che esce da sé stesso, va in cerca dell'uomo e lo salva amandolo. In realtà, il servizio vissuto con amore e assunto come stile di vita sull'esempio di Gesù, va contro le logiche umane, è un capovolgimento di prospettiva, ma è la sola via che porta alla serenità del cuore. Chi ama e vive il servizio all'uomo, è un cuore libero che sa gioire di ogni cosa più piccola e che possiede il mondo intero. Rolando ci ha regalato più volte il sorriso di salesiano allegro e felice di servire.

Don Umberto Benini

Rolando era per me non solo un confratello esemplare, fedele, disponibile ed esatto nell'agire, ma anche un caro amico, perchè siamo stati legati da due particolari della nostra vita. Entrambi siamo stati "confinati" in collegio molto giovani, perchè assai vivaci ed ingestibili dalle nostre buone mamme molto devote di Don Bosco. E' stato proprio l'ambiente salesiano sereno ed impegnato a conquistarci e così siamo diventati figli di Don Bosco. Il secondo motivo è stato l'amore per la montagna. Rolando conquistava mete molto ardite e per tanti confratelli è stato maestro di arrampicata a Santa Fosca. Ecco perchè negli ultimi anni che ha passato al Don Bosco era quasi d'obbligo tutti i sabati frequentare il Corno d'Aquilio. Per Rolando questo era come un "rito" che lo ristorava per affrontare il frenetico servizio

all'interno della scuola e portare avanti con serenità le sue varie incombenze quotidiane al servizio della numerosa comunità. La montagna era per Rolando la severa maestra che insegnava a vivere ed accettare la fatica della vita, ma che ripagava con la bellezza della natura. Quando ritornavamo da qualche uscita eravamo più sereni e desiderosi di riprendere le incombenze quotidiane. La vicinanza con Rolando è stata per me una vera lezione di vita!

Don Antonio Maino

Ci siamo incontrati diverse volte e in luoghi diversi nel corso degli anni, finché la Provvidenza ci ha posti nella stessa Comunità, qui al Don Bosco di Verona e a lungo vicini di posto in refettorio.

La prima immagine che mi viene del Sig. Rolando è quella di un aperto sorriso, che comunica la gioia di ritrovarci, di stare un po' assieme, di condividere esperienze. Aveva sempre molte cose da raccontare. Era la sua vita, i suoi ricordi. Come ad

esempio quando mi raccontava dei suoi anni vissuti al Cairo, in Egitto, come maestro di motoristica. Per i tanti ragazzi di fede mussulmana i Salesiani avevano organizzato un tempo di preghiera specifico per loro, e lui si godeva nel ricordare che quando qualcuno cercava di sfuggire all'incontro della preghiera, lui li rimproverava e li spediva alla Moschea. "Vai a pregare!". Gli si illuminavano gli occhi nel ricordare quei ragazzi, quel rispetto che i mussulmani avevano per il sig. Rolando. Diceva che alcuni di loro non capivano perché non potessero farsi anch'essi salesiani! Era fiero di come alla frontiera scattavano sull'attenti al suo arrivo quando scoprivano sul suo passaporto il Timbro del Vaticano. Si sentiva rispettato e amato. E ne era fiero.

Che dire del suo grande amore per le montagne! Quando era più giovane e in forze ricordava le Dolomiti! Le sue escursioni coi ragazzi, le varie avventure. E nei fine settimana, con don Carlo Lievore, partiva per le nostre montagne veronesi, verso il Baldo, il Carega... finché le ginocchia lo hanno retto. Cantiniere della Comunità, amava vedere sulle nostre tavole un buon bicchiere di Recioto o di Amarone, per festeggiare i compleanni o accogliere qualche amico di passaggio. Poi l'ultimo passo che non avrebbe voluto compiere: riposarsi e curarsi. "Ma di che cosa? Io sto bene!". Era il tempo di prepararsi all'ultima scalata, l'ultima vetta, la più alta: l'incontro con il Signore delle cime, che in vita ha sempre amato e servito. Grazie Rolando del dono della tua amicizia.

Don Lorenzo Fontana

Il signor Rolando, come uomo e consacrato, ha evidenziato nella sua lunga esistenza dei tratti caratteristici: il lavoro, la fedeltà alle costituzioni e la comunità.

Il lavoro: sempre puntuale ed assiduo. Non diceva mai basta, anzi spesso completava ciò che qualcuno tralasciava.

La fedeltà alle Costituzioni: per lui Don Bosco era tutto. Vedeva in esse un preziosissimo tesoro per un cammino autentico e coerente di vita salesiana. Solo da questo vissuto – affermava – il Signore può premiare la Congregazione con il dono di sante vocazioni.

La comunità: in essa credeva ed amava servire. Punto fermo e qualificante era per lui la fraternità.

Dal punto di vista spirituale: sapeva coltivare la preghiera personale e comunitaria; amava l'Eucarestia ed era desideroso di accostarsi al sacramento della Riconciliazione perché in esso si sentiva curato dall'amore misericordioso del Signore.

Sono certo che Rolando, dopo una vita vissuta e donata a Dio e ai giovani, sia giunto a sedere al banchetto eterno preparato dal Signore per i suoi servi buoni e fedeli.

Don Lucio Balbo

Gli ultimi anni sono stati per il signor Rolando di dolore e fatica e vedeva come una benedizione la chiamata all'altra vita. Il giorno della festa della Madonna di Lourdes ha ricevuto l'Unzione degli infermi e questa mattina, durante la messa comunitaria, quello che è stato per lui il Viatico.

Domenica gli avevo detto che era vicina la chiamata definitiva del Signore e se era disposto ad accettare la volontà di Dio con amore e aveva risposto di sì con un cenno del capo.

Rolando è stato per tutti coloro che lo hanno conosciuto un amico, ed un amico di spessore. Entrava subito in un rapporto semplice e cordiale con tutti a cominciare dai ragazzi seppur sempre a suo livello. Ed il suo era un livello alto di vita e di valori.

Cresciuto nelle terre del prestigioso vino Recioto, venne portato in collegio all'istituto "Don Bosco" di Verona (come diceva sempre lui!) per castigo, perché a casa era troppo vivace e quello, su suggerimento del maestro, era l'unico ambiente che avrebbe potuto salvarlo. Presto si inserì bene in quel clima di casa salesiana e si innamorò di don Bosco che non lasciò più.

Divenuto salesiano e maestro meccanico specializzato in motoristica, aprì la scuola professionale di motoristica a Belluno presso l'Istituto "Agosti", ove poi tornò anche come consigliere della scuola media ed economo.

Nella casa alpina di Santa Fosca (Belluno) scoprì le stupende montagne dolomitiche che divennero il suo secondo amore. Ben presto non si accontentò di ammirarne le bellezze da lontano, ma volle salirvi sopra e attraverso le vie più dirette: le scalate

in roccia. Ed in vetta alle cime più prestigiose delle Dolomiti, ma non solo, portò come guida sicura innumerevoli ragazzi, confratelli, nipoti. Ricordava spesso la scalata della torre grande delle Cinque Torri del Falzarego da cui poi calò a corda doppia la sua nipotina di solo otto anni.

Poi un ispettore gli prospettò la Missione nella scuola di meccanica in Egitto al Cairo. Come al solito non ci pensò due volte e così si trovò per più di vent'anni come responsabile della meccanica della prestigiosa scuola professionale italiana del Cairo. Apprezzatissimo da colleghi e soprattutto dai ragazzi ai quali volle sempre bene, diede una impronta di prestigio a tutta la scuola.

Tornato nella sua Verona continuò a coltivare la passione per la montagna.

Anche gli ultimi anni alla casa Zatti furono pregni di vivacità intelligente e di affetto verso i nipoti che ricambiarono con una devozione unica.

Lo affidiamo al Padre della Misericordia.

Don Cornelio Bugna e comunità "A. Zatti"

Caro zio Rolando, ci sono ricordi che rimangono nel cuore...

Ti salutiamo oggi certi che per te i più importanti siano l'amore che avevi per la tua famiglia e Fumane, il tuo paese.

Tra i tanti che hai regalato a noi ci sono le arrampicate che abbiamo condiviso assieme, con cui sei riuscito a trasmetterci tutto l'amore e la passione che avevi per la montagna.

Ricordiamo poi le tue lunghe assenze durante i viaggi nel tuo amato Egitto, l'attesa del tuo ritorno, e la gioia nell'accoglierti quando ci riunivamo tutti insieme in aeroporto per poterti finalmente rivedere.

Ed infine, ricordiamo gli ultimi anni trascorsi a Mestre, e le nostre chiacchierate sotto il gazebo... Quanta ricchezza nelle tue parole!

Un uomo non muore mai se c'è qualcuno che lo ricorda.

Ciao zio Rolando.

I tuoi nipoti

Istituto Salesiano << San Zeno >>

Via don Giovanni Minzoni, 50 - Verona

FEDERICO ROTA

salesiano

** Alzano Lombardo (Bergamo), 25.07.1934*
+ Castello di Godego (Treviso), 15.05.2021

I primi anni di vita

«Mio papà si chiamava Giovanni e la mia mamma Licini Amalia. Ho avuto due fratelli. Ho, attualmente, tre sorelle. L'ordine di nascita è Gianfranco, Elisa, Ines, Mario, Adriana ed io.
La mia famiglia abitava a Nese, frazione di Alzano Lombardo. Dopo la nascita di Adriana si trasferì ad Alzano Lombardo, dove il papà comprò un'osteria, chiamata "Bella Venezia". [...] Ad Alzano Lombardo sono nato io, il 25 luglio del 1934. Il giorno 30 sono stato battezzato nella basilica di san Martino. La madrina è stata la nonna Castiglia, cioè la mamma della mia mamma.

Il giorno 8 dicembre 1935 moriva la mia mamma a causa di una malattia. Aveva 38 anni. Mio papà, a 36 anni, è rimasto vedovo con sei figli. Risposarsi? Quale donna avrebbe accettato sei figli non suoi? E i figli avrebbero accettato una seconda mamma? Con un atto di grande coraggio, mio papà non si risposò, perché non fosse compromessa l'armonia della famiglia.
Dopo la morte della mamma, la famiglia ritornò a Nese presso i genitori del papà. Gianfranco fu affidato ai nonni materni che avevano un mulino, dei campi, una stalla con un asino e una mucca, dei maiali e delle galline. Più a monte avevano una casa con dei maiali.

Federico: non ha neppure due anni.

La sorella Ines fu affidata allo zio Giosuè, a due sue sorelle e allo zio Angelo che gestivano una merceria. [...] Elisa, a 11 anni, con l'aiuto, per un po' di tempo, della sorella del nonno materno, che non era sposata, imparò a far da mangiare, lavare, stirare e tener in ordine la casa. La sua giovinezza fu ben diversa da quella delle sue coetanee.

Sicuramente io, di neppure due

anni di età, costituivo, al momento, il problema maggiore. Fui affidato alla sorella della mia mamma, che abitava ad Alzano Lombardo. Rimasi a balia da mia zia per due anni. Mi affezionai a lei e la consideravo la mia mamma, finché un giorno mio padre, che neppure conoscevo, mi venne a prendere e mi portò in famiglia ancora parzialmente dispersa».

Come si vede, un'infanzia segnata dalla sofferenza del lutto, della separazione, dell'incerta appartenenza, della difficoltà di adattamento a differenti ambienti di vita. La scoperta che la zia non era la sua vera mamma e il forzato riconoscimento dello statuto di orfano saranno ferite che determineranno una accentuata sensibilità con effetti anche psicosomatici come si manifesteranno in età adulta.

L'infanzia

Sopraggiunse anche la sofferenza fisica per una caduta lungo le scale di casa con la frattura d'una gamba e la forzata immobilità per tre mesi. Ma con un seguito spiacevole: il leggero divario di altezza tra i due arti, con dolori nella deambulazione e successivi interventi correttivi e riabilitativi.

Non certo un bambino felice, Federico. Il che aiuta comprendere il suo disagio alla scuola elementare «la seconda e la terza classe furono alquanto problematiche per la poca attenzione alle lezioni; seduto al banco giocherellavo con il mio compagno. Per frequentare la quarta classe le mie zie mi iscrissero ad una scuola privata, gestita dalle suore dell'Istituto di Maria Bambina. La scuola era ad Alzano Lombardo».

Unica foto dei sei fratelli con papà e mamma

Nuovo problema dopo la promozione della quinta elementare. Una delle zie voleva facesse l'esame per l'ammissione al seminario «ma io non sentivo il desiderio di andare in seminario, perciò lasciai passare il tempo per gli esami». Di qui un conflitto che fu risolto dal padre imponendo la ripetizione della quinta,

per un tempo di ulteriore discernimento. La ripetenza non fu inutile grazie ad una suora, già sua maestra l'anno precedente, che posto Federico in un banco accanto alla cattedra lo impegnò per tutto l'anno prevalentemente in esercizi di disegno che consistevano nel ripassare disegni eseguiti a matita dalla maestra stessa, dapprima in china e più avanti a colori. Questo intenso esercizio servì a rafforzare la sua personale dote al disegno e all'illustrazione in genere che esercitò poi con perizia e passione, in varie forme, fino a tarda età.

A queste difficoltà vanno aggiunte le paure della guerra (bombardamenti), le scene di violenza (il massacro dei mongoli in fuga verso la loro patria), la caccia ai repubblichini, le pubbliche umiliazioni alle donne conniventi con i tedeschi e le sbrigative fucilazioni che tanto impressionarono l'animo di Federico.

L'adolescenza

Aveva incontrato don Bosco nella biblioteca comunale sfogliando il libro «Don Bosco che ride» e gli si era destata la curiosità di maggiormente conoscere la figura del santo. Giunse dal Colle l'invito d'un conterraneo ad iscriversi ai corsi di avviamento professionale. Federico, incuriosito dalla proposta, ne parlò col padre che, dopo aver ottenuto più complete informazioni, finì per iscriverlo a quella scuola. Il 24 settembre del 1946 con altri tre ragazzi del paese partì per il Colle don Bosco con il camion dell'Istituto. Fra le possibilità offerte della scuola, scelse «litografia» attratto dalla base di disegno a lui famigliare.

E qui, l'autobiografia si dilunga nei ricordi della fervida vita al Colle: lezioni, laboratorio, ricreazioni, buone notti, teatro, canto, operette, celebrazioni, vacanze estive a Prazzo Inferiore, ma anche il facile contatto con i superiori per semplicità di tratto, disponibilità ai bisogni, e partecipazione alla vita dei ragazzi. Alcuni li ricorderà con particolar cura per aver segnato positivamente la sua ricerca vocazionale.

Ma, nei primi anni, né il profitto né il comportamento distinsero Federico, creandogli la fama di ragazzo non cattivo ma irrequieto e indisciplinato. Egli ricorda il superiore incaricato della disciplina, il «Consigliere scolastico» che incontrò nei primi due anni di scuola al Colle come perso-

na che non seppe cogliere le sue potenzialità e lo rese ribelle. Le osservazioni erano sempre le stesse: «ero poco attento e non studiavo, disturbavo in classe e in laboratorio, in cortile facevo il quarantotto. Non era cattiveria, era vivacità». La comprensione del direttore della casa don Marcello Gioioso impedì che fosse rimandato a casa.

Prima visita del papà, Gianfranco ed Elisa a Federico in collegio

All'inizio del terzo anno il cambio del «Consigliere scolastico» lo mise di fronte ad una persona che seppe motivarlo, lo rese riflessivo e responsabile del suo comportamento. Al primo incontro con il nuovo superiore egli era rassegnato a «sentire suonare il medesimo disco». Non fu così. Il nuovo Consigliere seppe far leva sulla sua ambizione e lo abituò a prendere coscienza delle sue doti e a svilupparle. Altri confratelli che lo avevano capito fin dall'inizio lo affiancarono e potenziarono il suo impegno.

La vocazione salesiana

Irrequietezza fino a che... non cominciò a farsi strada la possibilità di diventare salesiano: «vedendo i salesiani così allegri ho cominciato a pensare al mio avvenire». I contatti periodici col direttore don Marcello Gioioso lo aiutarono a fare chiarezza dentro di sé con l'effetto di migliorare notevolmente sia l'impegno che il comportamento.

Dopo un anno di vero e proprio aspirantato, inoltrò la domanda per l'ammissione al noviziato che fu concluso il 16 agosto del 1951 con la professione triennale emessa nelle mani del Catechista Generale don Pietro Tirone.

Il magistero al Colle

Ed ecco l'esperienza del magistero, portata avanti e conclusa con impegno e non poche soddisfazioni per gli incarichi affidatigli, segno d'una crescente stima da parte dei formatori. Al termine lo troviamo insegnante ai torchi della litografia ed in seguito capomacchina alle varie macchine offset e, successivamente, responsabile del reparto stampa offset.

Per cinque anni fu capo reparto al Colle fino a che le difficili relazioni con il responsabile della formatura, da collocare all'interno di un movimento sommerso teso alla sostituzione dell'allora capo settore, resero la sua posizione insostenibile. Federico non fu mai uomo di strategie e manovre, ma neppure propenso ai compromessi. Come sanno i tanti che lo conobbero allora e in seguito, egli era tutto teso a migliorare l'insegnamento, a prendersi cura dei ragazzi a lui affidati, ad organizzare il reparto e, con il tanto suo lavoro personale, ad evadere al meglio le numerose commesse che a quel tempo il direttore tecnico della scuola riusciva ad ottenere. Fu sempre un gran lavoratore, entusiasta ed ottimista, attento al buon funzionamento del suo reparto del quale era l'indiscusso riferimento.

Una visita con papà ed Elisa al Colle don Bosco

Il trasferimento a Verona

Nel 1962, nel corso degli esercizi spirituali annuali, Federico aveva ricevuto dall'ispettore don Murtas la proposta di partire per l'Ecuador (Quito). Per lui l'allontanamento dal Colle dove si spendeva non solo nel suo reparto, ma nella comunità in numerosi ambiti educativi e pastorali,

compresa l'attività di affiancamento e cura degli aspiranti (il cosiddetto «quarto corso») in collaborazione con il signor Emanuele Manzoni, suo compaesano, fu un vero «colpo di fulmine a ciel sereno». L'origine di tale provvedimento era chiara ed era funzionale alla realizzazione del progetto accennato sopra. Inoltre l'ipotizzato trasferimento in Ecuador non teneva conto della sua specifica professionalità della quale si era appropriato con tanta fatica. Sarebbe andato in Ecuador «per rendersi utile in qualche modo». Federico fu molto turbato da quella proposta per la sostanza e per la forma e ne soffrì molto.

Si recò prontamente a Torino e ne parlò con il Consigliere generale per la formazione don Ernesto Giovannini che lo trattò con molta comprensione e paternità. Gli disse di attendere tranquillo per alcuni giorni affinché potesse inquadrare il problema e trovare una soluzione idonea. Gli spiegò che ogni cambio di Ispettoria era di sua competenza, che rimanesse fiducioso in attesa di una sua chiamata.

Dopo pochi giorni il superiore lo richiamò a Torino e gli illustrò una urgente necessità che proprio in quei giorni si era presentata a Verona. In quella scuola grafica due anni prima avevano aperto il reparto Offset che aveva comportato notevoli impegni economici ed era ora ben avviato. In quei giorni però, il giovane confratello, formato anche lui al Colle, che gestiva l'intero nuovo settore aveva deciso di riorientare la sua scelta vocazionale e, nei due mesi successivi, avrebbe lasciato la scuola. Ecco quindi un posto su misura per Federico a Verona, all'Istituto don Bosco. A Rota piacque la proposta ed era deciso ad accettare, ma si sentiva scoperto per una parte delle competenze necessarie. Chiedeva quindi la presenza di un altro confratello con preparazione adeguata. Don Giovannini disse di non disporre di tale persona. Federico, tenace come sempre, tornato al Colle si consigliò con confratelli di sua fiducia e chiese a Paolo Cottino la disponibilità di unirsi a lui per andare a Verona. Il confratello acconsentì e Federico andò ancora una volta da don Giovannini che, sentito personalmente l'interessato e fatte le debite verifiche, ben volentieri acconsentì. I due giunsero a Verona il 19 settembre del 1962 ognuno con lettera di obbedienza per il cambio di ispettoria «pro tempore»!

Qui trovò una casa piena di ragazzi (600 interni e 300 esterni) e una comunità di 72 confratelli «cordiali, laboriosi e rispettosi l'un dell'altro» annota Federico. Subito si sentì a suo agio, incoraggiato ad affrontare i numerosi problemi che si ponevano. L'inserimento fu facile. Era bello trovarsi in un Istituto così vasto e con tante attività.

Ma i due nuovi arrivati volevano fare di più; pur apprezzando la qualità della Scuola Tipografica di Verona, il suo buon nome in città e province limitrofe, la tradizione più che trentennale, avrebbero voluto trasformare la Scuola Tipografia del don Bosco in una vera Scuola Grafica maggiormente aperta alle nuove tecnologie, renderla più adatta alle esigenze delle quali il settore grafico in rapida trasformazione aveva bisogno: ci sarebbero voluti locali più ampi, nuove attrezzature, una équipe di formatori con competenze adeguate, si sarebbe dovuto favorire maggiormente il collegamento con le aziende del territorio.

Ovviamente si trattava di un sogno, di fantasie. Con l'aiuto e la comprensione del direttore della Scuola Tipografica, il signor Rocco Peira si poté in breve adeguare alcune strutture ed acquistare nuove attrezzature che qualificarono il settore, ma erano piccoli aggiustamenti. Una scuola grafica nuova, moderna e lanciata verso le nuove tecnologie e nuovi servizi di formazione era fuori dalla portata nostra e dell'Istituto don Bosco di Verona. «Ci mettemmo al lavoro con impegno ed entusiasmo contenti di quanto avevamo».

Tuttavia, insperatamente, si dovette constatare che i piani della Provvidenza superano spesso, e di molto, i nostri desideri più ambiziosi.

Ed ecco che, nel 1964, l'ENIPG provinciale (comitato paritetico tra imprenditori e rappresentanti dei lavoratori) avanzò l'idea di fondare, in città, una nuova scuola grafica. Immediata la preoccupazione: venire schiacciati da un'entità che per risorse ed appoggi avrebbe potuto soffocare le iniziative più deboli e pur vive. I salesiani perciò si offrirono come possibili realizzatori dell'impresa ottenendo il consenso sia dell'Associazione che delle autorità a ciò preposte. Ma bisognava, anzitutto, raggiungere il riconoscimento ENIPG della scuola presente al «Don Bosco». Occorreva inoltre fornire la lista del gruppo formatori ed individuare un possibile direttore per la nuova scuola.

Poco a poco il gruppo, con l'aiuto di Don Giovannini, prese corpo. Già nel settembre del 1965 giunsero dal Colle don Bosco, dapprima, i salesiani Luigi Meda e Pietro Chasseur specialisti in fotoriproduzione e, insperatamente, come direttore, fu disponibile e proposto il sig. Luigi Fumanelli proveniente dalla scuola grafica del San Giorgio in Venezia. La sede? L'ispettore don Pietro Ciccarelli propose l'Istituto San Zeno di Verona che, al momento, ospitava solo il reparto dei meccanici. Presto fatto, si aggiunse un nuovo capannone e si iniziò a studiare le planimetrie dei reparti e a stendere i programmi per le diverse discipline (anno 1965-66).

L'inaugurazione solenne avvenne il 26 novembre 1967: «L'ospite d'onore fu il ministro del lavoro on. Giacinto Bosco. Le autorità presenti erano: il Presidente della Provincia, il vescovo ausiliare mons. Ducoli, il sindaco di Verona avv. Renato Gozzi, il Consigliere Generale per la formazione professionale don Ernesto Giovannini, il Prefetto, il presidente della Camera di commercio dott. Delaini, tante altre autorità ma soprattutto Arnoldo Mondadori. Degno riconoscimento d'una grande impresa».

E a noi viene da ammirare non meno che la laboriosità, la creatività, il coraggio, la costanza, la tenacia, lo spirito di corpo, e quella grande passione che consentì il fiorire e raffermarsi di un centro di formazione di

Ad una delle annuali «feste dei parenti» al "San Zeno"

qualità; progressivamente infatti esso s'impose all'attenzione del territorio e si guadagnò la stima delle aziende grafiche non solo veronesi.

Federico avvertì il bisogno, del resto come altri Confratelli, di qualificare la propria prestazione col titolo di perito meccanico. Ed eccolo frequentare, per cinque anni, l'Istituto tecnico serale avente sede al San Zeno fino a giungere al diploma.

Lo troviamo così in piena attività con impegni non solo di docenza ma anche pastorali come i ritiri per i ragazzi ed educative con le gite o le visite tecniche. Un carico di lavoro che fece sempre più scricchiolare la salute, tanto che dovette ricorrere alla consulenza d'una psichiatra per allentare la pressione e ricuperare un po' di serenità.

L'espansione della missione

Ma la generosità di Federico allargò il suo raggio d'azione: il corso per apprendisti di Bergamo da effettuare al sabato, quello annuale per giovani in difficoltà a Verona, gli interventi formativi a Mantova, a Toledo, quelli per i tecnici di una azienda da avviare in Libia, per gli insegnanti della erigenda Scuola Grafica statale in Messico, di tre successivi gruppi di in-

Con il sig. Meda e una classe di grafici a Bangkok

segnanti cinesi ognuno della durata di più mesi e, soprattutto, le cinque estati consecutive trascorse alla scuola grafica salesiana di Bangkok. Fu un donarsi senza risparmio in risposta ai tanti bisogni di attività formative e produttive allo stato nascente o in situazione di difficoltà. La disponibilità ad aderire a qualsiasi iniziativa didattica intrapresa dalla scuola rispondeva alla sua innata generosità personale. Chi lo ha conosciuto bene può ben dire di non aver mai visto Federico sottrarsi a impegni supplementari, ad iniziative emergenti. Mai si sottrasse alle richieste di superiori, confratelli o originate dalle circostanze. Di fatto era irrefrenabile nel suo impegno e nella capacità di dedizione. Era un ben difficile compito per chi doveva moderarlo e proteggerlo.

La formazione permanente

Oltre alla competenza tecnica avvertì il bisogno di curare quella educativa. Ed eccolo a Pinerolo e a Valsalice per corsi estivi di sociologia guidati da don Ellena e don Mattai; o anche a Sondrio e a Fossano per corsi di catechetica organizzati da don Melica e don Alessi. Il che sta a dire la passione educativa che animava il cuore di Federico, consapevole che il fine ultimo di tante sue attività era quello di far incontrare i giovani e la gente con Cristo. «Al fine di aiutare i missionari delle missioni salesiane e sensibilizzare gli allievi alle loro attività e ai bisogni correlati, per alcuni anni organizzammo la "lotteria missionaria". Si trattava di stampare i biglietti numerati e perforati in "madre e figlia", di formare i blocchetti e di venderli ad un prezzo prestabilito. Coinvolgemmo i ragazzi nella vendita allo scopo di renderli attivi nell'iniziativa. Mi recavo a Nese da mio fratello Gianfranco che aveva un ben avviato negozio di elettrodomestici e similari. Egli mi favoriva praticando prezzi più che convenienti. Spendevo circa 6 milioni di lire ogni anno, ma il ritorno era abbondante, a beneficio delle missioni salesiane».

Ma ecco imporsi la necessità d'una pausa per ricuperare le forze e viene accolto dalla comunità di Bardolino per un periodo di riposo. Nel frattempo venne eletto membro del Consiglio ispettoriale, responsabilità che esercitò per 6 anni.

Con una terza classe di allievi stampatori al "San Zeno" (1989/90)

In quel periodo partecipò alla «visita d'insieme» che comprendeva tutti i consigli ispettoriali d'Italia e che si svolse a Paccognano (Napoli). Qui, un famoso intervento che Federico amava ricordare. «Mi ritrovai ad essere l'unico salesiano laico al convegno. Nei primi due giorni si svolsero gli interventi di alcuni Superiori Maggiori, poi, l'ultimo giorno, nel pomeriggio, ci si suddivise per gruppi di lavoro. Io mi iscrissi nel gruppo che trattava della vocazione alla vita salesiana. Presi la parola ed evidenziai la scarsa presentabilità della figura del salesiano laico che, per di più, a quel tempo veniva detto coadiutore termine vecchio ed ambiguo e limitativo. Seguì un silenzio che interpretai di imbarazzo. Continuai ad argomentare sulla non riconosciuta completezza della vocazione del salesiano laico. E mi appellai alla sensibilità dei presenti nella loro qualità di Ispettori».

In quegli anni (1977 e dintorni) subì ancora il dolore proveniente dalla famiglia: morì il papà e diversi congiunti furono colpiti da malattie invalidanti sempre più fino alla morte. Ovvia la ricaduta depressiva sulla psiche di Federico.

Il declino

Non fu facile far accettare a Federico l'evidenza del declino delle sue forze e l'acuirsi di disturbi correlati all'eccesso di attività e, soprattutto, al ritmo che con ogni evidenza diventava insostenibile. Solo con fatica egli lasciò l'incarico di responsabile per adattarsi a prestazioni di ausilio.

Così lo ricorda un ex-allievo:

> «*Federico Rota è stata una persona sempre gentile e attenta alle esigenze degli altri, in modo particolare alle esigenze educative dei suoi ragazzi. Sul lavoro era sempre preciso, certosino. Veniva spesse volte da noi meccanici per poter eseguire o sistemare pezzi per la manutenzione delle macchine di stampa. Quando entrava in confidenza si apriva e ti trasmetteva tutto il suo entusiasmo per l'opera che svolgeva. Una volta ci confidò: "Sono un perito meccanico che lavora nella grafica. Qui la mia esperienza di meccanica è indispensabile". Con questa frase e il suo atteggiamento sempre rispettoso, si conquistò l'intero settore meccanico*»
>
> Romanin Giorgio

Il male oscuro

Ma si andava affermando quel disagio psichico (sindrome bipolare) che oscurò giorno dopo giorno la sua serenità e rese progressivamente invalido anche il suo fisico.

Di fatto subì una prima caduta mentre scendeva da una scala nel settore grafico con frattura multipla alla spalla. Ed una seconda ancor più rovinosa: in occasione di una gita comunitaria a Padova (basilica del Santo in occasione dell'Anno della Misericordia) si fece una tappa alla casa di Este e lì Federico inciampò in un gradino causando la frattura al bacino con conseguente immobilità per 40 giorni, degenza avvenuta presso la Casa del Clero dell'Ospedale Don Calabria di Negrar.

Il suo disturbo alternava periodi relativamente brevi di difficoltà acuta con ben più lunghi periodi di tranquillità che lo lasciavano sereno, durante i quali esprimeva la sua abituale capacità di rendersi utile.

Fino a poco più di due anni fa, partecipava pienamente e puntualmente alla vita di comunità, e questo fino a quando essendosi intensificate le difficoltà motorie si rese necessaria una sistemazione più conforme. Fu sempre collaborativo, attivo nelle sue speciali competenze nel campo del disegno e grafico in genere. Attento ai contatti e alle relazioni, mantenne i rapporti non solo con la sua vasta parentela alla quale era affezionatissimo e di cui era orgoglioso, ma con ex-allievi e conoscenti vari dai quali era ricordato con affetto.

Fu il «male oscuro» a manifestare i suoi effetti su un corpo già seriamente provato. Poco per volta Federico peggiorò nella mobilità degli arti fin quasi alla immobilità. Ecco la grande prova, la terribile prova che lo introdusse fin nelle profondità del mistero cristiano. Federico è passato per di lì, ha attraversato questo tragico addensarsi della tenebra ma non si è mai arreso alla notte, sempre proteso verso la luce che proveniva dalla fede nel Signore Gesù.

Federico era una presenza costante al raduno annuale degli ex-allievi grafici al "Don Bosco"

Il compimento

Fu così che nell'aprile del 2019 gli fu chiesto l'ultimo sacrificio poiché ogni distacco è un sacrificio. E fu l'allontanamento dal San Zeno (una vita passata dentro lì) per essere ricoverato nella comunità salesiana di Castello di Godego mons. Cognata, bisognoso, come divenne, di un'assistenza continua e di una cura appropriata alle sue crescenti necessità. A chi, a circa due mesi dal trasferimento, gli chiedeva come si trovasse nella nuova comunità disse: «Per i primi dieci giorni ho vissuto con fastidio la nuova situazione, poi ho scoperto il buon clima e la serenità di questa comunità, i vantaggi dell'assistenza premurosa e puntuale e, in breve mi sono trovato perfettamente a mio agio. Non ho che da ringraziare».

Lì visse due anni relativamente sereno, riconoscente sempre per le attenzioni che riceveva ma sempre più estraniato dal mondo che lo circondava, pensiamo per una progressiva concentrazione di sé nell'intimo, là dove s'incontra Dio «*più intimo a noi di noi stessi*» (Agostino).

Così Federico termina le sue note biografiche:

> «*Quando al mattino mi faccio la barba, con il rasoio regalatomi da mio fratello Gianfranco, dico le preghiere di offerta della giornata: O Cuore Divino del mio Gesù ti offro per il Cuore Immacolato di Maria, le preghiere, le azioni e i patimenti miei di questo giorno" in particolare per: Luca, Gianfranco e Natalina, Dino ed Elia, Mario e Maria, Elisa, Ines, Adriana, Lucia, Gemma, Adriana, Amalia, Lisetta, Giuseppina di Nese con Francesco, Tarcisio e Natale. I miei nipoti con le rispettive famiglie, la cugina Nella con i suoi parenti, Giuseppina di Alzano con le sue famiglie, Mattia con la sua famiglia, Francesca con la sua famiglia, Alice con la sua famiglia, Monica con il suo Mattia, Fabio con la Sara, Lidia con Giovanni, Elena con Michele, la Comunità salesiana, i Salesiani delle case di cura, gli insegnanti del San Zeno, il personale ausiliario, gli allievi, gli ex allievi, le persone che il Signore ha chiamato a sé ieri e questa notte*» (stesura del marzo 2019).

Ora che Federico è presso il Signore siamo certi che allungherà la lista intercedendo anche per noi, e lo farà non solo in riferimento al nostro mattino ma per tutto il giorno e per tutti i nostri giorni, accompagnandoci nel cammino di fede e donandoci la sua generosità nel servizio a Dio e ai giovani.

Il rito di commiato ebbe luogo nella casa di Castello di Godego il 19 maggio 2021 mentre la commemorazione di trigesimo nella comunità salesiana del San Zeno in Verona il 15 giugno 2021.

Le ceneri di Federico sono state tumulate nel cimitero di Nese, come da lui richiesto, dove riposano i Genitori, i Fratelli e numerosi parenti.

I Confratelli del "San Zeno"

Dati per il necrologio

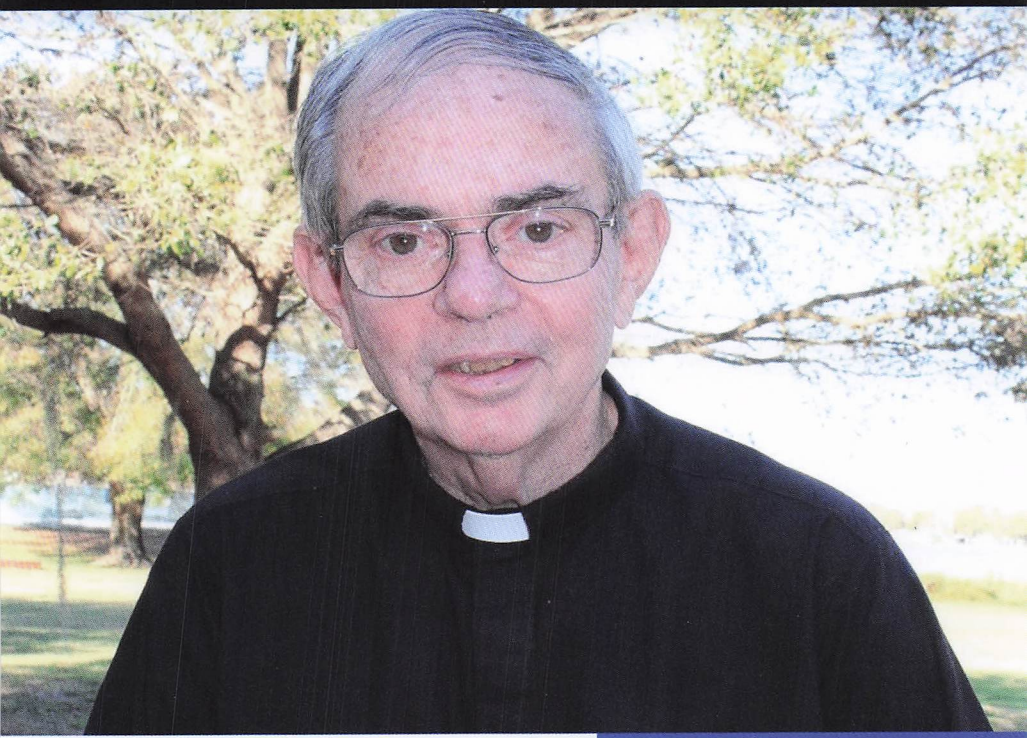
FEDERICO ROTA

Alzano Lombardo (Bergamo), 25.07.1934
Castello di Godego (Treviso), 15.05.2021

a 86 anni di età e 70 di professione religiosa

MARY HELP OF CHRISTIANS CENTER

Fr. Jeremiah J. Reen, SDB
April 23, 1941 – July 10, 2021



Salesian of
Don Bosco

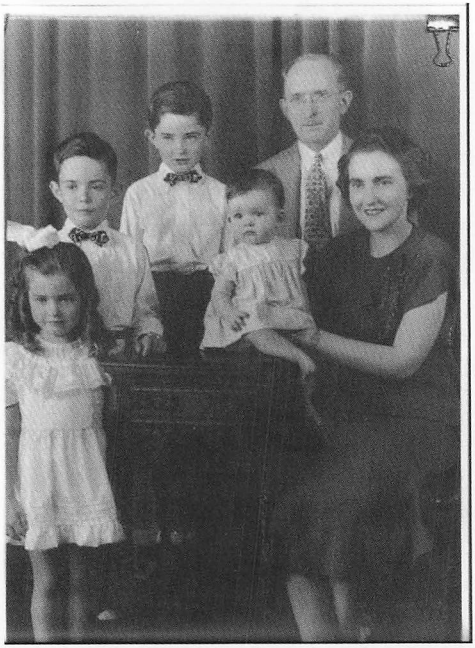
October 5, 2021

Fr. Jeremiah J. Reen
Salesian of Don Bosco

Dear Confreres,

Fr. Jeremiah Joseph Reen Jr., SDB, passed into eternity on Saturday afternoon, July 10, 2021, at the age of 80. He not been well for several months. He was tired with old age and work; he also suffered from dementia. He was admitted to a nursing home in late spring, and at the beginning of July into hospice care at Seasons Hospice in Largo, Florida.

Fr. Jeremiah Reen had belonged to the Salesian community of Mary Help of Christians Center in Tampa, Florida, since 2010, residing first at the main building residence then moving to St. Philip the Apostle Residence in fall. He was a professed Salesian for more than 61 years and a priest for more than 50 years.



Fr. Jeremiah was born on April 23, 1941, to Jeremiah J. and Ann Hanley Reen. His parents had both emigrated from Ireland in the 1920s and landed in Boston. Eventually they met, and they married in 1940. Soon after, they had Jeremiah, then four other children. Jeremiah was baptized on May 18, 1941, at St. Lawrence Church in Chestnut Hill, Massachusetts. He was confirmed at Holy Name Church in West Roxbury in 1953. The Reen family remained in Boston while Jeremiah grew up. Even though he was only three or four years old, Fr. Jeremiah still remembered the days of World War II, when for example they had use

of ration stamps. He was also very close to his brother John, who was only 13 months younger than he. They shared a room and a desk while they grew up.

One day a letter addressed to Jeremiah came in the mail. His mom thought it was a letter from her sister, but when Jeremiah opened it, it was actually a mission appeal letter from Salesians in India and included a newspaper clipping and a note encouraging Jeremiah to learn more about the Salesians. This was the first he had heard of Don Bosco or the Salesians. Eventually Jeremiah wrote to the mission coordinator, who passed his information to the vocation director – with whom, coincidentally, Jeremiah ended up working in Belle Glade, Florida, years later.

Sometime after that mission appeal letter, Jeremiah learned about St. Dominic Savio and Savio Clubs. He wanted more information, so he got in touch with someone in Paterson, New Jersey, who sent him *The Life of Dominic Savio* written by Don Bosco.

During this time his brother John also received a St. John Bosco holy card at school in honor of his name. John showed the card to Jeremiah.

One Friday night the doorbell rang. The Salesian vocation director was at the door, wanting to talk with Jeremiah about joining the Salesians. This led to a trip to the Salesian high school seminary in Haverstraw, New York, for both Jeremiah and John. Meanwhile, he attended Mission High School in the Boston suburbs for Grades 9-11 (1954-1957).

Jeremiah was discerning whether to be a diocesan or Salesian priest. One night on his way home, after reading from the writings of St. Louis de Montfort, he was struck by the road construction that was taking

place and how youths and the poor have more struggles than others. This helped him determine that Salesian life would be best for him.

After getting permission from his parents, he transferred to Don Bosco Juniorate in Haverstraw for his senior year (1957-1958). Fr. Jeremiah said that year was one of the happiest of his life even though it was difficult being away from his family. One favorite saying of his from that time was that "Mary is the Help of Christians and Mother of the Church".

In September 1958, Jeremiah was admitted to St. Joseph's Novitiate in Newton, New Jersey. He made his first religious profession as a Salesian a year later, on September 8, 1959, which also happened to be his mother's 50th birthday. He then began his college studies for two years (1959-1961) at Don Bosco College in Newton. In 1961 he was sent for a more advanced program at the Salesian Pontifical Athenaeum in Rome (1961-1964). There he earned a licentiate in philosophy (cum laude), equivalent to a Master of Arts.

During his early years as a Salesian and continuing beyond ordination, Jeremiah ordinarily went by Br. Jerry or Fr. Jerry. In his later years he preferred to be called Fr. Jeremiah.

When he returned to the U.S. in 1964, he was sent to Cedar Lake, Indiana, for one year of practical training (1964-1965), followed by two years at Salesian Junior Seminary in Goshen, New York (1965-1967).

There he taught Greek and Social Studies. On the first day of Greek class with Goshen's seniors, he assigned them to learn the alphabet for homework. The next day he walked into class and directed them to write what he would dictate to them, which turned out to be the Hail Mary, although none of them recognized it in Greek – or succeeded very well in transcribing it! Fortunately, the rest of the year classes in Greek went better than that.

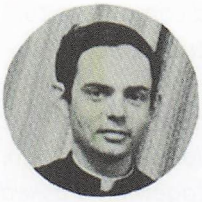
Fr. John Puntino (Goshen '67) offers this memory of Fr. Jeremiah:

I first came to know Jeremiah when, in the mid-1960s as a brother in practical training, he was teaching us at Salesian Junior Seminary. What impressed me most was his sincerity and religious spirit. During visiting Sundays, when our parents were able to visit us aspirants, he met my mother and father. As the years went by, whenever we met, he would ask about them with genuine interest. Though he struggled and suffered in ways that limited his ability to minister, my admiration for him never lessened. When it comes to describing who a Salesian is, I can unhesitatingly point to him and say, "He was the genuine article."

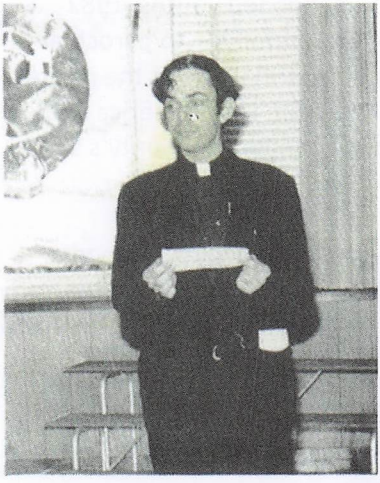
On August 16, 1965, Brother Jeremiah made his perpetual vows and began four years of education in theology at the Pontifical College Josephinum in Worthington, Ohio. Br. Jeremiah was part of the first group of Salesians who went to Worthington, Ohio, to study theology at the Pontifical College Josephinum. Having maintained a 3.4 GPA, he earned a Master's degree in religious education from Josephinum in 1970. He was ordained a priest in Columbus, Ohio, on April 3, 1971.

SALESIAN JR. SEMINARY 1966

After ordination, Fr. Jeremiah served at Sacred Heart Juniorate in Ipswich, Massachusetts, for a year as Prefect of Studies and Catechist. His grounding in philosophy led to an appointment to the faculty of Don Bosco College in Newton (1972-1975), first as dean of religious activities and then (1974-1975) as academic dean and registrar. He also taught philosophy and studied at St. John's University in Queens, New York, toward a doctorate.



While still working on his doctorate, Fr. Jeremiah returned to Salesian Junior Seminary in Goshen in 1975, particularly to work at his courses. In 1976 he became part of the seminary teaching staff (Spanish and theology) and assistant to the aspirants, fulfilling those responsibilities until 1982. At the same time, he did some external ministry to youngsters in an archdiocesan group home in Middletown, New York.



Bill Moriarty had Fr. Jeremiah as a teacher in Goshen and again at Newton. He recalls that:

Fr. Klauder and I used to drive to St. John's, where Jerry was enrolled, to hear philosophy lectures and drop off for a drink on the way back. Back in high school, Jerry liked puns, especially self-deprecating ones. He used to roll up a magazine, drill into your arm, and say, "I'm boring". As a fellow traveler in the philosophy lane, I really appreciated those attempts at humor.

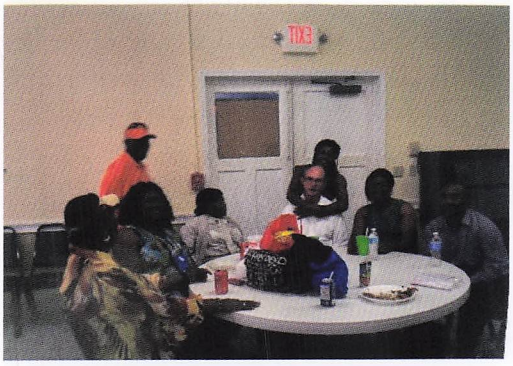
A Salesian who experienced Fr. Jeremiah's "kindness and spiritual attention for souls" in a remarkable way was Fr. John Nazzaro. He writes:

When I began with the Salesians as a son of Mary, Fr. Jerry was at Don Bosco College. He was teaching "Introduction to Philosophy" but his gift was as a young priest confessor. His guidance, concern, and love for all of us was something I tried to emulate as a Salesian priest but never could come close to. When I went to practical training, he was also my spiritual director.

My close friend, Fr. Tom Connery, who lives in Florida, invited me for a mission six years ago. On the Monday after the mission, we had a free day together. I asked him where he would like to go – Disney, Busch Gardens, the beach? He said, "Let's go see Fr. Jerry," since while Tom was a Salesian years ago, Fr. Jerry was a model of love, kindness, and deep faith. We went to see Fr. Jerry, and Fr. Tom was not disappointed in his smile and his Salesian spirit.

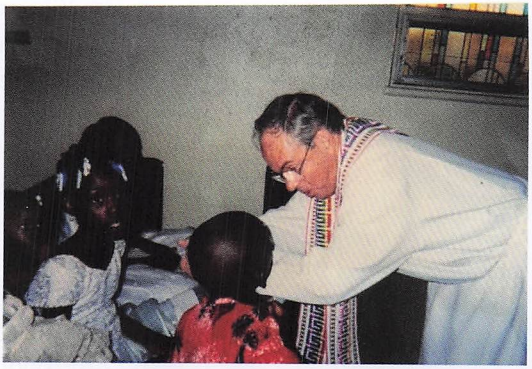
Fr. Jerry loved the poor. He was a spiritual giant and was loved by everyone. While I was in practical training, his mother passed, and at the funeral he showed where that deep love for the poor, that deep faith, came from – his mom. He will be missed.

As a result of his desire to serve poor and abandoned youths, 1982 brought a dramatic ministerial change for Fr. Jeremiah – to parochial vicar at St. Philip Benizi Parish in Belle Glade, Florida, one of the poorest communities in the U.S. Many farm workers from Latin America and Haiti, both migrant and resident, labored in Palm Beach County's sugar cane fields.



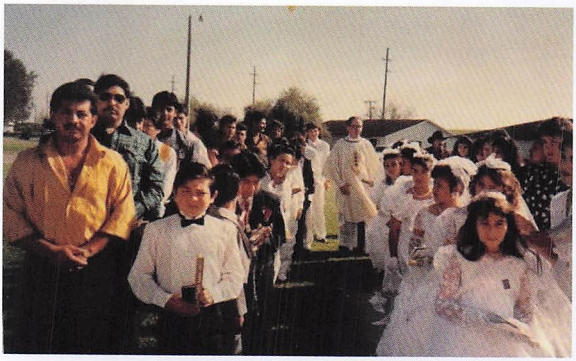
According to Wikipedia, "For a time during the early to mid-1980s, the city had the highest rate of AIDS infection per capita in the United States. According to the FBI, in 2003 the city had the second highest violent crime rate in the country. In 2010, the Palm Beach County sheriff's office estimated that half of the young men in Belle Glade between the ages of 18 and 25 had felony convictions."

This was the community where Fr. Jeremiah spent 28 years.



Fr. Jeremiah had become proficient at Spanish while teaching it at Goshen; he was soon adept at Creole, the better to serve his parishioners and others. He was certified as a prison chaplain as well, and diligently exercised that ministry. He remained parochial vicar at St. Philip Benizi and friend of the disadvantaged until 2009, when he was given permission for a sabbatical year before he came to Tampa in the fall of 2010.

When Fr. Jeremiah was celebrating his golden jubilee of profession in 2009, he wrote: "Being a Salesian is my gifted way of living baptism. It's a great life. The Spirit of God calls together people of diverse age, race, language and way of life, to sing God's praises and seek God's help and to wash one another's feet." Fr. Jeremiah went on to say that he was "grateful to Father-God, all the Salesians who have been (and are) my life, and the 'millions' I've loved and who have loved me in these more than 50 years."



A couple of years later (September 2011), in connection with his ordination jubilee (40 years), he asserted that he was "not a self-made man," that he loved the Catholic Church, and that "God has helped me to want to be someone people can find trustworthy: young and old, especially young people who are poorer. These people have made me."

In 2010 when Fr. Jeremiah transferred to Mary Help of Christians Center, he continued to serve and minister to the community. He was present and hospitable, greeting visitors and staff alike as he walked down the hallways of the main building (where he resided) on his way to other parts of campus. He went out to local schools and parishes to provide the sacraments. He assisted at Mary Help's Wednesday Adoration with exposition of the Blessed Sacrament in the mornings and with confessions during praise and worship in the evenings. He also presided at the 6:45 am weekday masses in Good Shepherd Chapel, was often a confessor at the youth retreats on campus and, once Cristo Rey Tampa opened, heard confessions for our students.

A few of Fr. Jeremiah's favorite Scriptures were:

The word of the LORD came to me: Before I formed you in the womb I knew you, before you were born I dedicated you, a prophet to the nations I appointed you. "Ah, Lord GOD!" I said, "I do not know how to speak. I am too young!" But the LORD answered me, Do not say "I am too young". To whomever I send you, you shall go; whatever I command you, you shall speak. Do not be afraid of them, for I am with you to deliver you – oracle of the LORD. Then the LORD extended his hand and touched my mouth, saying to me, See, I place my words in your mouth! Today I appoint you over nations and over kingdoms, to uproot and to tear down, to destroy and to demolish, to build and to plant... For I am the one who today makes you a fortified city, a pillar of iron, a wall of bronze, against the whole land: Against Judah's kings and princes, its priests and the people of the land. They will fight against you, but not prevail over you, for I am with you to deliver you – oracle of the LORD.

– Jeremiah 1:4-19

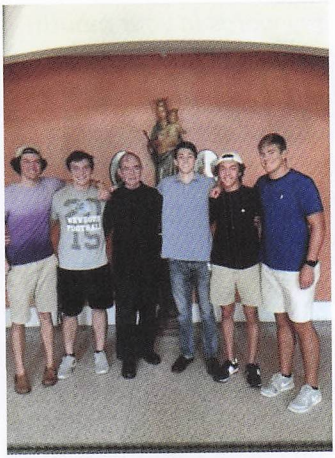
The LORD bless you and keep you! The LORD let his face shine upon you, and be gracious to you! The LORD look upon you kindly and give you peace!

– Numbers 6:24-26

And I have given them the glory you gave me, so that they may be one, as we are one, I in them and you in me, that they may be brought to perfection as one, that the world may know that you sent me, and that you loved them even as you loved me. Father, they are your gift to me. I wish that where I am – they also may be with me, that they may see my glory that you gave me, because you loved me before the foundation of the world.

– John 17:22-24

Fr. Jeremiah was a genuine Christian and a messenger of God who has left a trail of lights burning in the hearts of the people he met. He was a brilliant and gentle priest. While confreres or people would rant about their achievements and struggles, he would just listen. He never engaged in gossip or detraction of others. He heard confreres or people out, offered a simple insight, and helped them to move on. He was courteous to everyone. And, he maintained the air of the true gentleman that he was.

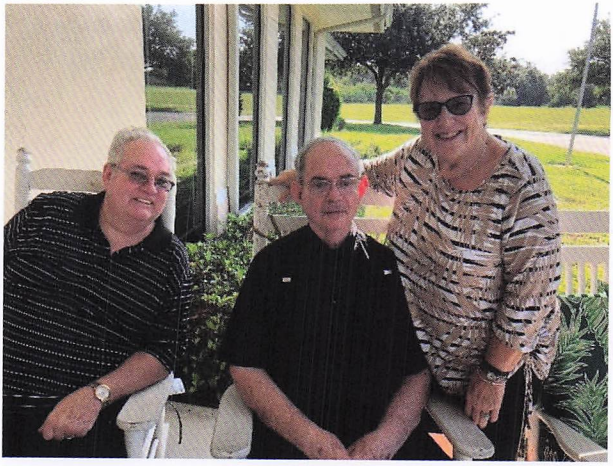


Fr Jeremiah was also a gentle soul. There are countless individuals whom he met or visited – either in their homes or elsewhere, pupils and past pupils – who spoke of his gentleness and kindness when visiting or chatting with him. He took the time to listen to them, be empathetic with them, and confidently shared the faith with them.

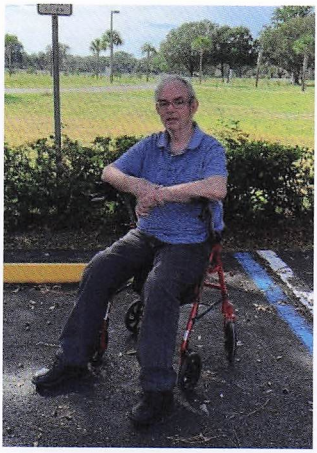
Some fellow Salesian priests sent me these lines about Fr. Jeremiah:

A very jovial Salesian. He never dominated any scene but was an example of constant Salesian presence especially among the young. I fondly remember him as a friendly Salesian, very approachable and unassuming! Hardworking, sincere, loving and caring. You played a major role in my life and formation, Fr. Jeremiah, especially preparing me for my perpetual profession.

Fr. Jeremiah was happy and joy-filled. There was a genuine happiness that bubbled up from him. It was never put on, never fake. There was a divine spark of joy that lived in his heart and came through in his words and actions. He lived the joy, the faithfulness, and the gentle compassion that Christ calls each of us to live. Losing such a good confrere, priest, friend and brother is heartbreaking. Fr. Jeremiah taught us and lived the Good News: God's hope is not exhausted; and even though our outer bodies are wasting away, this is just a momentary affliction.



Fr Jeremiah taught us how to live our faith; he taught us how to die in faith.



To live and love like Christ – that's the vocation Fr. Jeremiah accepted on the day of his baptism. That is the way of life to which Fr. Jeremiah committed himself on the day of his profession and then his ordination. Let us honor Fr. Jeremiah by continuing to give honor and glory to God with the gift of how we live and love – faithfully, joyfully, and with all our being.

Fr. Jeremiah is survived by his brother and sister-in-law James and Charlene Reen of Massachusetts.

As is customary with Salesians who die in other parts of the province, Fr. Jeremiah had two funeral observances: a wake and funeral Mass at Mary Help of Christians Center in Tampa on July 14 and 15, at which Fr. Franco Pinto, SDB, director, presided and preached; and a wake and Mass at the Marian Shrine Chapel in Stony Point on July 16; Fr. Timothy Zak, SDB, provincial, presided and Fr. John Nazarro preached . Fr. Jeremiah was buried in the Salesian Cemetery in Goshen on July 17, 2021.

We thank God for the life of this good Salesian priest who served the mission of Don Bosco with prayer, action, and love. May he rest in peace in the Salesian garden in Heaven!

Sincerely, in Don Bosco,

Fr. Franco Pinto, SDB

Director

Mary Help of Christians Center

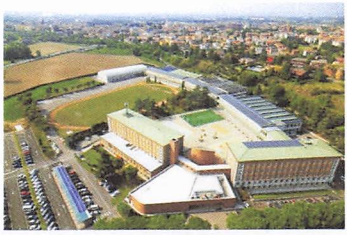
Tampa, FL

DATA FOR THE NECROLOGY

Fr. Jeremiah Reen, SDB

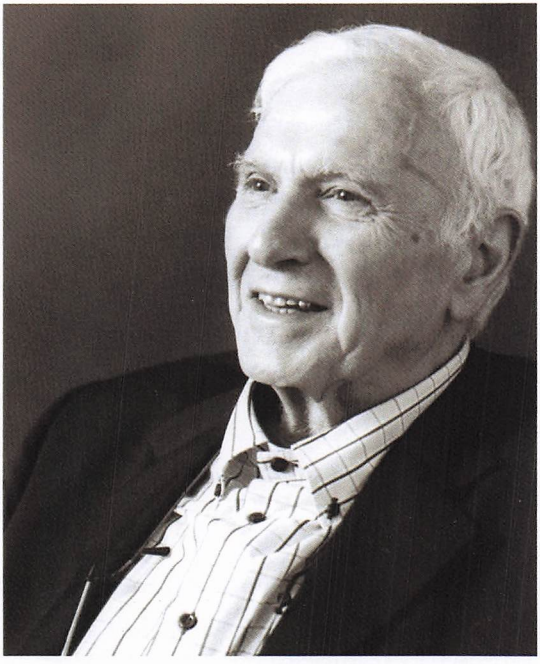
Birth: April 23, 1941, in Boston , MA
Religious Profession: September 8, 1959, in Newton, NJ
Ordination to the Priesthood: April 3, 1971, in Columbus, OH
Death: July 10, 2021, in Tampa, FL, at age 80; a member of the Salesian order for 61 years and a priest for 50 years.

Mary Help of Christians Center
6400 East Chelsea Street, Tampa, Florida 33610, 813-626-6191
www.mhctampa.org



Istituto Salesiano << San Zeno >>

Via don Giovanni Minzoni, 50 - Verona



ARTURO GABANIZZA

salesiano poeta

** Verona, 15.12.1937*
+ Verona, 13.05.2021

Dalle Costituzioni della Società Salesiana

Noi, salesiani di Don Bosco (SDB),
formiamo una comunità di battezzati che,
docili alla voce dello Spirito,
intendono realizzare
in una specifica forma di vita religiosa
il progetto apostolico del Fondatore:
essere nella Chiesa segni
e portatori dell'amore di Dio ai giovani,
specialmente ai più poveri.

La nostra Società è composta di chierici e di laici
che vivono la medesima vocazione
in fraterna complementarietà.

Gli Exallievi ne fanno parte per l'educazione ricevuta.
La loro appartenenza diviene più stretta
quando si impegnano a partecipare
alla missione salesiana nel mondo.

Il 13 maggio scorso si è conclusa, sul far del giorno, l'esistenza terrena di Arturo a seguito d'una malattia divenuta incurabile, nonostante l'intervento chirurgico e le terapie prodigate nei mesi a seguire.

L'ultimo periodo l'ha passato nella sua comunità, quel «San Zeno» che lo ha visto spendere generosamente tutta la sua esperienza di salesiano. E alla vita della comunità ha partecipato fino a che la debolezza gliel'ha consentito, e tra i Confratelli che lo assistevano ha trascorso gli ultimi giorni, bisognoso com'era (e lo lasciava trasparire) di compagnia e di confidenze. Riconoscenti per il dono di questo fratello vogliamo ricordarlo affidando alla memoria alcuni tratti della sua personalità.

Le principali tappe della sua vita

Arturo nacque a Verona il 15 dicembre 1937, figlio unico di papà Carlo e mamma Erminia Rinaldi.

Ricevette il sacramento del Battesimo il giorno successivo, 16 dicembre, e il sacramento della Cresima il 5 maggio 1946 nella Cattedrale di Verona.

Dalla sua domanda per essere ammesso al Noviziato si ricavano alcune informazioni: figlio unico con il padre infermo da quindici anni, entrò in fabbrica, alla Mondadori, ancora giovanissimo e si immerse nell'insieme delle problematiche della vita lavorativa, del mestiere, del duro lavoro dei turni di notte. In mezzo a giovani che vedeva spegnersi negli ideali e ad adulti con le mani incallite e talora con l'animo inasprito, sentiva l'urgenza di testimoniare qualcos'altro, come una piccola lampada nella notte. Partecipava alla vita parrocchiale, agli Scalzi, animata dai padri Carmelitani. Come amerà ripetere più tardi, Arturo individuò nell'insieme di quelle esperienze la sua formazione culturale, la sua «università».

E si tuffò in questa realtà con la serietà di chi si interroga sui problemi emergenti ma senza mai perdere quella verve che è tipica del carattere veronese. «Di Arturo mi ricordo, in particolare, quando ci incontravamo per le strade di Veronetta o di Borgo Venezia, io con la mia bicicletta, lui con la sua, portata a mano. Era l'occasione per dedicarci agli "spettegolessi", si rideva e si ironizzava sui modi di fare e di ragionare di persone conosciute. La cosa era divertente, forse anche irriverente, ma mi piaceva il suo modo di raccontare con voce bassa, quasi arrochita, e la sua sottile arguzia, come anche il suo gusto per la drammaticità, espressa in modi teatrali, da grande istrione. Poi, sapendo magari di averla sparata un po' troppo grossa, ti sorrideva spalancando i suoi occhi azzurri, attraverso i quali potevi intravvedere la sua immensa bontà d'animo, solo quella. In fondo quello che ci dicevamo, non era altro che un gioco, un pretesto messo in piedi semplicemente per affermare che la nostra amicizia, fatta anche di confidenze, era rimasta quella di sempre. Ecco, appunto, quello che desidero evidenziare di Arturo: è la sua affabilità, ma soprattutto la sua straordinaria predisposizione all'amabilità, una dote non comune, perché occorre ricordarsi che "amare significa anche rendersi amabili"» (Francesco, *Amoris Laetitia*, n. 99) *(Raffaele Antonelli).*

Conobbe i salesiani del San Zeno nel 1968, a trent'anni, perché chiamato come istruttore nel settore della Stampa Rotocalco nella Scuola Grafica. Progressivamente scoprì che poteva essere ancora più vicino ai suoi vecchi amici della Mondadori, ma anche ai ragazzi che conosceva nei corsi scolastici e a quelli «difficili» che hanno smarrito i loro sogni, e sorse il desiderio di darsi totalmente a Dio nella Congregazione salesiana.

A quasi 33 anni di età venne ammesso al Noviziato, che iniziò il 2 novembre 1970 ad Albarè di Costermano (VR). Così lo ricordano alcuni compagni di quella esperienza:

«In pieno autunno (fine ottobre 1970) arriva tra i novizi che soggiornano ad Albarè di Costermano, nella foresteria di Villa Giuliari, un ometto sulla trentina, con un certo fare da pacioccone. Il maestro, alla riunione del pomeriggio ce lo presenta con scarne parole: "Arturo Gabanizza, veronese. Sino a pochi giorni fa operaio alla Mondadori. Non ci ha raggiunto prima, perché preso a risolvere gli ultimi impegni lavorativi. Con oggi diventa un vostro compagno di viaggio. Farà con noi il cammino di discernimento

vocazionale. Ci sarà utile, perché ha una ricca esperienza di vita da condividere". Qualcuno per scherzo lo chiama "nonno", appellativo che si dimostra ben presto azzeccato, proprio per la saggezza che trasuda nei suoi interventi, un misto di italiano e veronese. Si scusa: in fabbrica ha sempre parlato in dialetto.

Diventa subito uno di noi. Si adatta ad una combriccola di 26 giovincelli scherzosi, tra i sedici e gli oltre vent'anni, più o meno scanzonati e vogliosi di imporre la propria baldanzosa vitalità. Condivide studio, preghiera e i tanti lavoretti con cui facciamo funzionare la casa: a turno pulire gli ambienti e i servizi igienici, apparecchiare la mensa e riordinare la sala, coltivare l'orto, zappare le erbacce dai viali, preparare l'occorrente per le liturgie, ecc.

Accetta di giocare a calcio, anche se in campo si muove goffamente. Sono più i calci a vuoto o agli sfortunati stinchi del malcapitato (con l'immancabile, impacciato: "Scusa non l'ho fatto apposta") di quelli che centrano il pallone. Il giorno in cui segna il suo primo gol, lo portiamo in trionfo. Partecipa agli scherzi, racconta barzellette, diventa il nostro beniamino, un punto di riferimento per vari.

Alla domenica parte pure lui per andare in una delle parrocchie limitrofe e lì fa catechismo, guida la liturgia, sta in mezzo ai ragazzi, li fa giocare, li ascolta...

Il 16 agosto 1971, è accanto a noi mentre facciamo la nostra professione religiosa. La sua, dodici settimane più tardi. Deve ricuperare il tempo perduto. Ma noi perdiamo l'occasione per essergli vicino, perché sparsi per l'Italia del Nord o all'estero, a continuare gli studi o immergerci nel primo tirocinio da apprendista salesiano» *(don Rodolfo Bogotto, Dal Molin Angelo, Sartori Valerio).*

Fu dunque ammesso tra i salesiani, con la professione dei voti annuali, pronunciati il 31 ottobre 1971.

Ritornò al San Zeno con l'incarico di formatore nella scuola grafica. Questa Casa sarà il luogo in cui Arturo si fermerà più a lungo, senza però dimenticare gli altri ambienti che avevano visto la sua attività e creatività a favore degli ultimi, dei poveri, del mondo del lavoro, che lui terrà ben presenti nella sua vita. Intanto nel 1972 fu ammesso a rinnovare i voti per

Si festeggia il neo-salesiano.

A venti anni con papà e mamma.

... e intanto diventavo "cicion"!

Arturo contento e... "in tiro".

Con don Eugenio Baldina suo "maestro" di noviziato.

un primo triennio, a cui nel 1975 ne segue un secondo e il 31 gennaio 1978 può emettere la professione perpetua dei voti.

Oltre alla formazione tecnica grafica, impegnativa già di suo, Arturo si muoveva nel territorio, forte delle esperienze precedenti; cominciò ad accostare l'esperienza che don Sergio Pighi iniziava ad impostare a favore dei giovani tossicodipendenti in chiave sia curativa che preventiva, e così lo ritroviamo con la Comunità dei Giovani nella Casa di Albarè (1987-92) e più saltuariamente a Corte Molon e nelle altre sedi. Per la sua ininterrotta attenzione critica e perspicace al mondo del lavoro, fu nominato dal Vescovo di Verona, Mons. Amari, Presidente della Commissione diocesana per i problemi sociali e il lavoro per il quinquennio 1989-94. Senza scordare l'impegno ininterrotto nell'animazione della Messa festiva a Santa Toscana o in altre chiese, che raggiungeva con la sua immancabile bici.

In seguito fu nominato consigliere ispettoriale nell'Ispettoria salesiana Veneta Ovest per tre trienni consecutivi (1995-2003) fino alla fusione delle due ispettorie venete, e di seguito per altri due mandati nell'Ispettoria Italia Nordest San Marco (2003-09). La partecipazione di Arturo a Capitoli ispettoriali e alle varie assemblee di confratelli salesiani si faceva regolarmente notare per i suoi interventi a favore degli ultimi, dei giovani in difficoltà, del mondo del lavoro, della sobrietà e povertà come segni leggibili per una credibilità dell'azione pastorale della Congregazione e della Chiesa più in generale. Temi tutti che ognuno percepiva in quanto testimoniati e vissuti in profondità prima di essere espressi a parole.

I pensieri che si affacciavano nella mente di Arturo trovavano una via di sfogo nella facilità con cui componeva testi poetici per le più svariate occasioni, serie o facete, in lingua italiana, ma meglio ancora in dialetto veronese. I suoi antichi allievi grafici, poi, regolarmente si attivavano per pubblicare volumetti e testi più corposi di raccolte, con una degna veste grafica, e curandone anche la diffusione, da cui arrivava una fonte di finanziamento per i poveri seguiti da Arturo e anche per missionari ai quali era legato da vincoli di amicizia.

Gli ultimi tempi sono stati segnati dalla malattia che lentamente lo ha preso, facendogli alternare tempi di ricovero e rientri in comunità fino alla fine, senza però perdere il gusto della parola di incoraggiamento e della battuta simpatica da porgere a confratelli e amici.

Alcune caratteristiche della personalità

Il poeta

Nell'omelia del congedo fu messa in risalto la figura di Arturo come poeta. Lui stesso amava definirsi così, quasi la sua identità facesse un tutt'uno con la poesia (volle che nell'immaginetta ricordo fosse scritto: «Arturo Gabanizza salesiano poeta»). Da qui non solo la popolarità ma la grande simpatia di cui godeva tra le persone che lo avvicinavano.

E tale accoglienza può sorprendere perché non di buona salute gode la poesia nella società d'oggi. Per molta gente è sinonimo di fantasia, di sogno, diletto dello spirito, divagazione inconcludente rispetto agli impegni seri della vita; ma, soprattutto, è contrasto con quella logica dell'utile e dell'immediato che sembra strutturare il concetto stesso di verità.

Ma rimane il fatto che in ogni epoca ed ogni cultura la poesia riaffiora e si afferma come un'irrinunciabile espressione della nostra umanità. Forse perché la poesia non è solo componimento letterario, ma lenta e inarrestabile rivoluzione della meraviglia, quella che mette in comunicazione con le profondità della vita, quella che fa allungare le braccia verso il mondo intero, quella che fa spalancare gli occhi anche quando infittisce l'oscurità, quella che ricarica d'aria i polmoni quando il respiro si fa corto, quella che riattiva i battiti del cuore quand'è smarrito, quella che mette in contatto non solo col visibile ma con l'invisibile. Non è qualcosa di superfluo la poesia, ma un bene di prima necessità. Come il pane.

Pablo Neruda, nel ricevere il premio Nobel per la letteratura, parla proprio della poesia come di un pane, una poesia che è pane: «Ho spesso affermato che il miglior poeta è l'uomo che ci dà il pane quotidiano: il fornaio dietro casa, che non si crede dio. Egli svolge il suo maestoso e umile lavoro di impastare, infornare, dorare e consegnare il pane quotidiano come un dovere comunitario». Così il poeta quando consegna al mondo i frutti del suo lavoro: pane, verità e sogni. I sogni, importanti quanto il pane e la verità.

Il fornaio dietro casa, l'uomo comune, colui che si è fatto semplice nel cuore per attingere all'essenziale, colui che si è fatto umile per aprirsi al mistero della vita e lì incontrare il mistero stesso di Dio che alla vita dà sapore proprio come il fornaio dà sapore alla mensa d'ogni uomo. Arturo era

questa persona semplice e non solo per origine sociale e storia personale, ma per quella semplificazione della mente e del cuore che danno origine alla vera saggezza.

È per questo che si faceva capire dalla gente d'ogni appartenenza sociale e d'ogni livello culturale: non solo per la lingua dialettale utilizzata nelle sue poesie, ma per il cuore che da esse traspariva, vibrante di passione per la vita che fiorisce, per l'amore avvertito come un prodigio, per la nobiltà del lavoro troppo misconosciuta e calpestata, per tutto ciò che era piccolo e povero ma anche schietto ed autentico, e per ogni sofferenza colta come invito alla condivisione e all'offerta di aiuto.

La poesia e la persona di Arturo suscitavano in alcuni la percezione della vicinanza di Dio, come pure il bisogno d'una fraternità salvata dagli egoismi, di una società finalmente protesa alla giustizia, e il desiderio d'una umanità conviviale con ogni viandante che si incontra lungo la strada. È anche profeta, un poeta, se è vero poeta.

L'educatore

Profeta, ma anche educatore. Arturo aveva incontrato don Bosco quando era operaio alla Mondadori e per lui aveva provato un moto spontaneo di simpatia per quell'essersi industriato ad imparare tanti mestieri da trasmettere ai suoi poveri ragazzi; solidarietà di classe, si potrebbe dire, tramutatasi poi in consonanza spirituale fino al punto da rinunciare alla professione per abbracciare la vita consacrata nella famiglia salesiana. Avrebbe celebrato tra qualche mese il cinquantesimo anniversario di consacrazione.

Dell'educatore possedeva due doti quanto mai preziose perché efficaci: la semplicità e l'immediatezza di comunicazione. Scrive un Confratello:

«Arturo Gabanizza, nella sua operosa vicenda umana, ha avuto pregi e non poche doti umane; mi pare possa essere segnalata la sua semplicità, l'essere sempre cordiale, alla mano con tutti, in umiltà anche per il dono della verve poetica che puntava a rimarcare i valori umani e cristiani mediante il semplice uso della sua lingua d'origine che è stato uno strumento prezioso e profondo di messaggi evangelici, poiché rimarcava gli eventi

Con i qualificati del suo reparto.

Con tutti i salesiani della Scuola Grafica e l'Ispettore don Francesco Maraccani.

essenziali della fede in semplicità e sempre in un'aura di comunicazione immediata» *(don Giulio Trettel).*

La semplicità rende trasparente la persona, annulla le possibili difese dell'interlocutore, suscita un'immediata simpatia in ragione di ciò che vi è di comune tra i due, dispone l'altro alla manifestazione di sé, introduce in ciò che è essenziale nella vita. Diventa così facilità di comunicazione, apertura del cuore e clima amicale; e quando l'altro si sente riconosciuto ed accolto per ciò che è, e toccato in profondità, si apre a quella confidenza che non è un dire qualsiasi ma è un dirsi per farsi conoscere. Si apre così la strada per un rapporto educativo che coinvolge entrambi in quel dare e ricevere che è la grammatica stessa dell'amore.

E Arturo possedeva questa capacità, dono naturale ma anche impronta d'una educazione ricevuta dall'ambiente d'origine: la povertà, la semplicità, l'essenzialità, l'unica vera ricchezza attinta dagli affetti famigliari, e poi in quella solidarietà che unisce la classe operaia in lotta per i propri diritti e tendenzialmente generosa con chi subisce la prova o si trova nel bisogno.

Ed è ciò che Arturo poté donare soprattutto con i giovani a rischio della comunità per giovani a disagio: ascolto, vicinanza, sostegno, incoraggiamento, fiducia anche dentro l'insuccesso, partecipazione sempre al soffrire altrui. Mai il giudizio, l'insofferenza, la delusione, il rammarico, il senso di inutilità, la crisi di speranza. Una forza, questa, che sapeva attingere da Dio.

Ma tale sensibilità compare anche nella sua produzione poetica: sono i piccoli, i poveri, gli umili, gli scarti della società ad essere soggetti privilegiati della sua attenzione; segno che è da quella parte che pendeva il cuore, che è il cuore stesso di don Bosco verso i giovani del suo tempo.

Nell'insegnamento, a volte non gli riusciva a governare la classe ed allora esplodeva in collere che son diventate proverbiali; ma tutto poi si placava e tornava il sorriso, la battuta arguta, l'invito a fare i «bravi butei», la disponibilità all'ascolto anche solo per uno sfogo di chi, passando davanti alla porta del suo ufficio bussava e gli si sedeva accanto per quattro chiacchiere. Negli ultimi anni «mi sento utile anche solo per questo» diceva, e non mancava al quotidiano appuntamento negli ambienti della scuola, finché la salute gliel'ha consentito.

Ed ecco una delle più commoventi immagini di Arturo. In uno degli ultimi giorni di vita volle essere aiutato ad alzarsi per appoggiarsi al davanzale d'una finestra della sua stanza, e contemplare il cortile dei ragazzi e l'edificio della sua scuola. Un nostalgico addio o una promessa di perpetua presenza? Perché ciò che rompe le relazioni vitali non è la morte ma sempre e solo la mancanza di amore. Chi ama, ama per sempre perché è in Dio e Dio non conosce le barriere né del tempo né dello spazio, ma solo quelle di un cuore ostinato.

Arturo che, dalla finestra, guarda il suo San Zeno.

Il confratello

«Ho vissuto con Arturo il mio anno di noviziato. Lo chiamavamo il "vecio" ma vedevamo in Arturo una persona stupenda, giovane dentro e capace di aiutarci a guardare la missione con lo sguardo di don Bosco.

L'ho sempre sentito come una persona di riferimento nella mia vita, soprattutto nei momenti difficili. Sapeva apprezzare di ogni persona il lato positivo. Mi colpiva il fatto che aveva lasciato tutto per seguire Dio, per amare con il cuore di don Bosco i giovani, soprattutto i più poveri, gli ultimi. Coglievo in lui un'umanità semplice, spontanea, umile, capace di "semplificare" i problemi. Non l'ho mai sentito far pesare la sua ricchezza culturale e umana.

Nonostante le distanze, sono rimasto sempre legato a questo "vecio". Ringrazio il Signore di avermelo fatto conoscere» *(don Sergio Bergamin).*

«Arturo Gabanizza, religioso salesiano con quasi cinquant'anni di professione, prima di farsi salesiano lavorava già da sedici anni alla Mondadori di Verona. Vi era entrato come apprendista e nel lungo periodo aveva sviluppato una solida professionalità come stampatore rotocalcografo. Nel suo ambito era conosciuto per le qualità tecniche e per le sue capacità di relazione, che sapeva esprimere nella accoglienza senza distinzioni e nella comunicazione. Era insomma una persona completa che si dava agli altri con la totalità di se stesso.

La sua capacità di comunicazione trovava inoltre espressione nelle sue qualità e capacità poetiche: un poeta dialettale degno della tradizione veneziana e veronese. Se la sua poesia era talvolta "scontata", cioè mediatrice di saggezza popolare, più che di originalità, la sua relazione la completava sul piano dei valori.

Conosciuto da molti solo come poeta vernacolo, da tutti coloro che ebbero a relazionarsi con lui fu conosciuto come uomo generoso, tenero, religioso, salesiano testimone di "valori" che trascendono l'umano, ma sconfinano nella fede» *(don Umberto Fontana).*

Sono impronte lasciate da Arturo nella vita dei suoi Confratelli, a testimonianza del dono che è stato per loro e per quanti hanno condiviso esperienze e vicende della sua vita.

Declama una sua poesia.

Con due ex allievi e amici storici.

I partecipanti ad uno dei tre corsi di aggiornamento tecnico per insegnanti cinesi.

In comunità era sempre presente (fedelissimo agli incontri di preghiera e alle riunioni comunitarie) e umilmente partecipe a quanto vi accadeva di importante. Manifestava, è vero, una certa suscettibilità per i giudizi che lo riguardavano, ma era il segno d'un senso di inferiorità che, a torto, si portava addosso fin da giovane.

Quanto fosse forte in lui la fede in Dio, il valore della consacrazione e la carità nella missione lo testimonia un messaggio inviato lo scorso 24 aprile al giovane confratello Marco Baù studente di teologia nelle Filippine:

«Che dirti? Spera nel Signore, sii forte. Lasciarsi scomodare dalle esigenze di chi ci vive accanto. Chi osserva la Parola partecipa all'amore di Dio. Seguire le vie che Dio ci manifesta. Pregare per quelli che sono perseguitati per la fede. Fare bene la volontà di Dio. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Sviluppare la fantasia dell'amore verso tutti».

Il trapasso

Di Arturo abbiamo celebrato, con riconoscenza, la vita, ma ci sentiamo in dovere di celebrare anche la morte. E questo non lo si può fare con parole di filosofia (toccano la mente ma qui la mente si smarrisce) ma solo con parole di poesia (toccano il cuore e qui il cuore si ritrova). Per dirla, questa sua morte, chiediamo aiuto a Clemente Rebora:

Speravo in me stesso,
ma il nulla mi afferra.
Speravo nel tempo:
ma passa, trapassa;
in cosa creata: non basta,
e ci lascia.
Speravo nel ben che verrà,
sulla terra; ma tutto finisce,
travolto, in ambascia.

Ha fatto fatica anche Arturo a lasciare le speranze terrene per aprirsi ad una speranza ben più grande, ha fatto fatica a lasciare il ricco patrimonio umano, frutto delle sue tante passioni, fatica ad operare progressivi distacchi da persone, da situazioni, da ricordi e da sogni ancora possibili; ma poco a poco questa strettoia si è divaricata preparandolo al grande incontro attraverso l'ultimo, inevitabile, passaggio: quello della morte. Così prosegue Rebora:

E d'un dì mi accorsi: c'era Uno in Croce:
si struggeva a guardarmi in un'offerta
soave: solo mi voleva bene;
più tardi intesi la sua parola interna:
tu m'aprirai la porta del tuo cuore
e a tu per tu noi ceneremo insieme. (Speranza)

Quando la croce diventa Qualcuno, allora al naturale sconforto succede la speranza che predispone al riconoscimento e all'incontro: cenare a tu per tu col Signore, spartire il pane: il suo spezzato per noi, il nostro spezzato per Lui; un frammento, il nostro, di quelle dodici ceste di avanzi sulle rive del lago, da Lui ancora una volta accolto perché non vada perduto, anzi da Lui moltiplicato per la fame di molti. Anche la morte, allora, diventa una pasqua: da celebrare.

Ma, nella vita e nella morte del nostro Confratello, anche la nostra vita abbiamo celebrato perché abitata da Cristo come la sua, e perché, d'ora in poi, ancor più legata a quella di Arturo. Egli sarà presente fra noi, e non solo per il lascito delle sue poesie (che di lui parlano e di noi parlano perché svelano la sua e la nostra umanità) ma anche perché non smetterà di cantare (da poeta e da educatore) la vita dei nostri ragazzi aiutandoli a crescere, e lo farà con la passione del suo cuore, ormai all'unisono col cuore stesso di Dio. La sua missione continua, in aiuto alla nostra.

ELOGIO FUNEBRE PER ARTURO GABANIZZA

Ci sono dei momenti nella vita di ognuno di noi, quando trovare le parole per salutare un grande uomo, nel suo ultimo viaggio, diventa difficile. Oggi è uno di quei momenti, perché non ci saranno mai parole giuste o sufficienti per ricordare Arturo, il salesiano, l'educatore, il poeta, lo stampatore, il Veronese «de soca», l'amico di tutti noi, il Gaba.

Sono Andrea Naletto, ex-allievo ed ex-collega di Arturo, della classe 1976; un gruppo di ragazze e ragazzi che si legò in modo particolare ad Arturo, sia durante gli anni scolastici, che in seguito, da adulti. La nostra «classe» fu una delle ultime ad avere il Gaba come animatore, in convitto, docente di educazione civica ed insegnante di stampa rotocalco. Fummo quindi tra gli ultimi allievi a veder volare il leggendario «martello di piombo» scagliato dal Gaba durante una delle sue sfuriate, che duravano tuttavia pochi istanti prima di tornare a dispensare un sorriso, una carezza o una battuta.

Perché il Gaba era buono come il pane e non sapeva fare male a nessuno, figurarsi ai giovani che lui amava. Il peggiore insulto che ti poteva fare il Gaba era «te sì un democristian». Ma era proprio il Gaba il «democristiano» nel senso che la stima e l'affetto per Arturo, mettevano tutti d'accordo. Il Gaba era infatti molto apprezzato sia dagli allievi che dai genitori, sia dagli operai che dai «paroni», sia dai confratelli che dai superiori, sia dai tifosi del Hellas che dai «mussi volanti» del suo amato Ceo.

Con quelle giacche larghe, camminata lenta e fare buffo, il Gaba era un uomo generoso, onesto e semplice, ma al tempo stesso forbito, intellettuale e creativo. E l'espressione massima del suo estro è rappresentata dalle sue emozionanti poesie. Con quel talento straordinario per parole e rime, per anni le sue poesie hanno commosso ed ispirato migliaia di veronesi e non. Le sue poesie testimoniano una fede semplice ma profonda, un amore smisurato per Don Bosco, un radicamento al territorio Veronese, un forte senso di giustizia sociale e lotta di classe e attenzione agli emarginati. Una sensibilità particolare per gli «ultimi» che, per il Gaba, non rimane solo «a parole», ma si manifesta concretamente in un impegno diretto per

In margine a due feste di Natale del Settore Grafico.

i ragazzi della comunità di recupero, gli immigrati, nelle carceri e nell'aiuto economico alle missioni salesiane in Africa e Medio Oriente tramite le donazioni raccolte dalla vendita dei suoi libri di poesie.

La comunità salesiana del San Zeno perde un confratello speciale, che ha rappresentato al meglio il carisma di Don Bosco. Noi tutti perdiamo un amico ed un punto di riferimento. Infatti, per gli ex-allievi la porta del suo ufficio alla scuola grafica era sempre aperta. L'ufficio del Gaba era un luogo sicuro dove parlare liberamente dei nostri problemi. E lui, con la grande umiltà ascoltava e non azzardava mai a dare consigli diretti, ma lo faceva elegantemente tramite una citazione o recitando una sua poesia. E negli anni d'oro, per gli amici più vicini, nel suo ufficio ci scappava anche un bicchierino di vino o una «graspeta». Si lasciava sempre il suo ufficio con un carico di speranza e voglia di vivere.

La scomparsa del Gaba lascia un grande vuoto. Ma Arturo ci lascia in dono un esempio lampante di cosa significhi vivere pienamente la vita e la fede, dare alla comunità ed impegnarsi per il prossimo.

Ciao Gaba!

Andrea Naletto

PER ARTURO

Hai vinto. Ci hai lasciato una grande eredità. Non solamente i tuoi libri di poesie, i tuoi scritti sui temi del lavoro e di educazione civica, le tue riflessioni spirituali, ma un'eredità profonda fatta di valori sostanziali: il rispetto del prossimo, l'amicizia, la solidarietà, la tolleranza, l'integrazione, il lavoro, la fede. La tua vita è stata una continua e costante testimonianza di questi valori. Hai sempre guardato con ottimismo verso le nuove generazioni senza mai dimenticare le persone anziane, i tuoi vecchi compagni di lavoro e i tuoi cari. Io orfano di padre ancora bambino, ho trovato in te, nell'età critica dell'adolescenza, una figura di riferimento che mi ha formato nell'intimo.

Non mi hai insegnato solo un lavoro, caro Arturo. Negli ultimi tempi, la malattia e il Covid ti hanno tolto la possibilità del contatto fisico con i ragazzi, con i tuoi amici e con i tuoi ex-allievi. E tu che odiavi il cellulare,

nella fase della malattia, per mezzo del cellulare, sei riuscito a non perdere del tutto questi contatti.

Ora potrai riabbracciare tuo papà Carlin, tua madre Erminia, Don Franz, Padre Claudio, Don Sergio, Loris, Marco e tutti i tuoi cari che hai perduto nel corso della tua vita.

Ti penso in cielo a girare in bicicletta ad ispirare le nuove generazioni perché costruiscano quel mondo migliore che hai sempre sognato.

Grazie Arturo.

Riccardo Pinali

AD ARTURO DAL CUORE ILLUMINANTE

Viaggia nel tremolio delle stelle

Ero rimasto affascinato dal racconto dell'invenzione di Gutenberg. Poco importa se frequentavo la quarta elementare quando la maestra illustrò l'origine della stampa. Ricordo che mi si impresse nella mente e piano piano fece levitare un sogno: da grande mi sarebbe piaciuto imparare quel mestiere. Ebbe inizio quell'avverarsi quando, sedicenne, fui assunto in Mondadori come apprendista: per maestro ebbi Giovanni Maritano e il suo aiuto Arturo Gabanizza. L'apprendimento si svolgeva su due macchine piane nel settore rotocalco: la Rembrandt e la Prima, quella che ancora sta come reperto storico nella scuola grafica San Zeno. Poco dopo Maritano andò in pensione continuando però nella formazione di allievi alla scuola grafica salesiana. Rimane il suo ritratto nel laboratorio come segno di riconoscenza per aver dato avvio all'insegnamento di quel sistema di stampa. Al San Zeno, al signor Maritano successe Arturo.

Non è facile sintetizzare sessant'anni di amicizia con Arturo. Un'amicizia intensamente vissuta per consonanze professionali, condivisioni sociali: letture, musica, sindacato, politica, composizioni che ci scambiavamo, convivialità estemporanee. Giusto per dare pienezza della consistenza della nostra amicizia il fatto d'essere stato mio testimone di nozze. Un fratello in senso spiritualmente coerente. Intendo dire fratello in quanto parte intima della mia spiritualità: poca cosa al confronto di quella che lui partecipava.

Da Arturo appresi non solo i rudimenti di quel mestiere che negli anni mi aveva dato buone soddisfazioni. Lui aveva qualche anno più di me, e nel reparto delle rotative lavoravano uomini per lo più anziani; lui era il solo con il quale potevo concedermi qualche confidenza. L'intesa si consolidò gradualmente. È grazie a lui che, con la lettura dei loro scritti, divennero miei maestri di vita don Mazzolari, don Milani, Padre Turoldo, Padre Balducci, divulgatori cristiano-sociali che instillavano il valore dell'uguaglianza, della solidarietà e della pace.

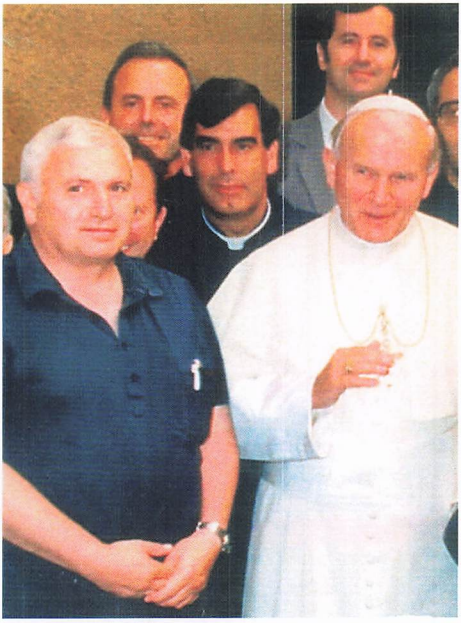
Arturo è rimasto mio compagno di lavoro sino a quando, per una scelta di vita che mi aveva sorpreso, decise di rispondere alla vocazione salesiana. Gli era venuto a mancare il babbo infermo su una carrozzella che accudiva come fosse stato Gesù nella Via Crucis. Gli rimaneva mamma Erminia, ancora in gamba, che alla notizia non si era mostrata tanto entusiasta ma alla fine sarebbe andata orgogliosa della scelta del figlio.

Andavo a trovare Arturo ad Albarè durante il suo noviziato. Nel vederlo svolgere umilmente i lavori di routine rimanevo esterrefatto: non che sul lavoro fosse uno con il braccino corto, anzi, la sua disponibilità andava sempre oltre al suo dovere. Segno che la scelta che andava perfezionando era profondamente sentita. Con un gruppo di compagni di lavoro partecipai alla festa della sua consacrazione. Frequenti poi le mie visite alla scuola ove insegnava con quello stuolo di giovanetti che lo ascoltavano come fosse un profeta anche se, sotto voce, lamentavano certe sue impennate: ma era il folclore che esternava per richiamarli all'attenzione.

Quel farsi fratello salesiano causò in me un certo spaesamento: mi era venuto a mancare un riferimento costante, l'esempio da imitare, la testimonianza pratica su valori di pazienza, di dedizione, di tolleranza, di rispetto che, nel vederli professati col suo modo di fare anche durante i turni di lavoro, erano un toccasana oltre che un insegnamento.

La pazienza e la dedizione che aiutano a maturare le scelte meno sbagliate. La tolleranza e il rispetto che esercitava anche con gli insolenti, anche con chi la pensava in modo diverso dal suo, anche con chi, per invidia, poteva recare qualche grattacapo.

Durante le vacanze estive per qualche settimana tornava in Mondadori a svolgere lavori da ausiliario. Un modo per stare insieme ai vecchi compagni di lavoro i quali si facevano meraviglia nel vederlo praticare le man-



L'incontro soddisfatto con due Santi.

La serenità degli ultimi anni.

sioni meno tecniche anziché quelle che aveva dimostrato di saper fare. Ci veniva in bicicletta, come gli operai di una volta, un mezzo che non aveva mai abbandonato e quando gliela rubarono i suoi allievi fecero colletta per potergliela regalare. Lo si vedeva pedalare in città anche d'inverno, quasi volesse imitare i cocai in volo sull'Adige.

La mia ammirazione si consolidò quando intraprese il suo impegno nella comunità dei giovani di don Sergio Pighi: erano gli anni Ottanta. Essere di aiuto a chi era rimasto intrappolato nella droga quando questa piaga stava dilagando e devastava la gioventù più disadattata e indifesa prima ancora che colpevole. Quel fare presenza attiva in quell'impresa di recupero di giovani che coinvolgevano anche le famiglie più avvedute.

A questo riguardo sono grato ad Arturo per aver suggerito a mio figlio, coscritto militare, di optare per il servizio civile: lo fece nella comunità dei giovani. Quella esperienza lo affinò alla cultura della pace, alla solidarietà in un mondo che della violenza sulla gioventù stava facendo occasione di lucro. Aveva dato la possibilità a mio figlio di toccare con mano quanto le devianze umane possono lacerare l'esistenza dei giovani profittando delle loro fragilità con drammatiche conseguenze sulle famiglie.

Ricordo il suo intervento nell'ultimo Congresso Sindacale dei Grafici, prima che io andassi in pensione. Il Sindacato non sapeva o non voleva tenere quel passo che le innovazioni tecnologiche imponevano; i dirigenti a difendere principi di carattere più ideologico che sindacale e lui pose all'attenzione, con pertinenti osservazioni, un disappunto che tendeva a far riflettere su quelle convinzioni e tutti lo applaudirono. Eravamo all'inizio degli anni novanta e quel messaggio sulla «religiosità del lavoro» rimase inascoltato, un contributo dato su questioni le cui conseguenze si sarebbero ritorte sui lavoratori. La presunzione che con i rapporti di forza sarebbe stata risolta ogni divergenza senza tener conto che questi stavano perdendo sempre più in efficacia.

Nessuno può sapere come possa essere il Paradiso. Pensando ad Arturo nell'aldilà me lo figuro come sostammo alla vista di quel campo di grano quando con sua madre mi venne a trovare nella casa tra i campi dove abitavo per conoscere i miei genitori. In collina c'erano le ciliegie mature e nella piana il frumento stava imbiondendo in uno screzio di papaveri e fiordalisi. A loro, abituati alla città, non era mai accaduto di ammirare

tanta bellezza. E passeggiammo sulla capezzagna a raccogliere quei fiori, i fiordalisi che non avevano mai visti, per adornare la tomba di Carlo, il suo babbo.

Tempi remoti per come il progresso ha trasandato esistenze e costumi. Insieme ne constatavamo la rapida mutazione fino a quando, un sintomo, i campi di grano si sono ridotti a poco e in questi fiorivano sempre meno papaveri e i fiordalisi erano del tutto spariti: sono state depurate e adulterate le semine così come è stata intaccata e conformata l'umanità per orientarla verso l'avere, facendole disperdere il valore e la bellezza dell'essere. Di quel mondo bucolico, di tanta gente con cui ci facevamo compagnia, siamo sempre più in pochi a conviverci con trepidazione.

Non so se sul finire dell'ultimo tratto dell'esistenza, quando la vita sta scivolando come liquido amniotico, chi la vede, venga pervaso da quella gioia che prende come quando si è in procinto di vedere una cara persona che si era promessa. Aver coscienza che miracolosamente sta per avvenire l'incontro con quel Signore che si è pregato e di cui si è diffuso il suo esemplare messaggio nel corso dell'esistenza di ognuno. Voglio credere che sia stato così per Arturo, uomo di fede e quella felicità suscitata dalla magia di papaveri e fiordalisi in quel campo di grano gli permanga in essenza nel suo dopo per compenetrarsi in quel mistero che assilla nel procedere della vita anche di chi afferma di aver fede, figuriamoci per chi vive nell'agnosia.

È vero che i morti non possono più parlare ma il ricordo del loro dire non si scorda più. Ci rimane dentro come certe canzoni, contemporanee a fatti straordinari che ognuno di noi ha vissuto e per quel doppio effetto la memoria emerge più fervida che mai.

CIAO GABA, così mi associo al saluto affettuoso dei tuoi allievi scritto su quella metaforica bandiera bianca: sullo sfondo una distesa di alberi che inneggiavano alla primavera. Ciao per dire che ti risentiremo nel canto delle poesie che ci hai lasciato in eredità, venate di sottile nostalgia ma senza rimpianti perché, come con ogni cara persona «andata avanti» hai sempre cercato di condividere al meglio quello stile di vita che una volta si diceva da galantuomini, meglio ancora come era tua solenne consuetudine, con le ali della poesia.

Luigi Benini

IN RICORDO DI ARTURO E DI SUA MAMMA

Alla fine del 1971 ero al San Zeno per frequentare l'istituto tecnico serale e conoscere da vicino la comunità salesiana. Durante il giorno collaboravo nei laboratori di grafica. È stato un anno difficile. Mi sono trovato, appena diciottenne, in una realtà molto dinamica e complessa. Poco più che adolescente in un mondo di adulti, ognuno con le proprie attività e i propri compiti, e anch'io a svolgere compiti da adulto. Ricordo, tra l'altro, che ogni giorno dovevo gestire gli spogliatoi dei laboratori e mantenere la disciplina praticamente tra miei coetanei. Tutto questo mi pesava enormemente e tra l'altro mi mancava qualcuno, qualche coetaneo con cui condividere le esperienze, i disagi, le sofferenze. Ogni tanto mi assaliva la tentazione di abbandonare la scuola.

Verso novembre arrivò nella comunità dei salesiani Arturo per insegnare nei laboratori di grafica. Si instaurò tra noi una sintonia e lui, piano piano, si accorse del mio disagio e mi tese la mano. Non mi disse niente ma, passato un po' di tempo, una domenica mi invitò ad accompagnarlo a trovare sua mamma che in quel momento viveva sola a San Michele Extra. Lei era vedova e Arturo era il suo unico figlio.

La cosa cominciò a ripetersi anche altre domeniche e dal caffè gli inviti si estesero al pranzo. C'era un rapporto bellissimo tra Arturo e sua mamma. Avevo la sensazione che lei ci aspettasse con trepidazione quando sapeva del nostro arrivo e ci accoglieva sempre a braccia aperte. Non l'ho mai sentita lamentarsi con Arturo della sua solitudine.

Ecco, lì mi sentivo a casa. E quelle domeniche diventavano per me un momento di serenità che mi aiutava a ridimensionare tutti i problemi e a lenire le mie ferite. La presenza di Arturo, nonostante la differenza di età che proprio non percepivo, è stata fondamentale per me in quel periodo.

L'amicizia è poi continuata. Ognuno su strade diverse e con esperienze differenti. Ogni tanto, a intervalli più o meno lunghi, ci trovavamo. Sempre, al ritrovarsi, mi sembrava di riprendere il discorso lasciato la volta precedente, come a chiederci «dove eravamo rimasti?».

Ecco, se qualcuno mi chiedesse di spiegare l'amicizia, senza retorica e senza ricorrere a spiegazioni dotte, gli parlerei di Arturo e anche di sua mamma.

Aldo De Marchi

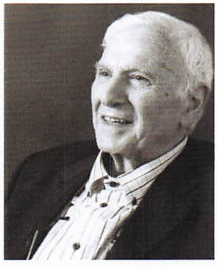
Il congedo

Le esequie furono celebrate al San Zeno nella palestra dell'Istituto per dare la possibilità, nel rispetto delle norme anti contagio, alla partecipazione del maggior numero possibile di persone. Molti di più avevano chiesto di partecipare.

L'eucaristia fu presieduta dall'ispettore don Igino Biffi presenti i membri del Consiglio ispettoriale, numerosi Confratelli, alcuni famigliari, numerosissimi amici dell'Opera ed estimatori della sua poesia.

La salma è stata tumulata nel cimitero monumentale di Verona nella tomba dei Salesiani.

I Confratelli del "San Zeno"



Dati per il necrologio

ARTURO GABANIZZA

Verona, 15.12.1937
Verona, 13.05.2021

a 84 anni di età e 50 di professione religiosa

DON CLAUDIO BOLLA

Salesiano Sacerdote

Nato a Monteforte d'Alpone (VR) il 28 gennaio 1941
Morto a Mestre (VE) il 25 maggio 2021
Ci ha lasciato all'età di anni 80
63 anni di Professione Religiosa
52 anni di Sacerdozio

TRATTI BIOGRAFICI

Claudio Bolla nasce a Monteforte d'Alpone (VR) il 28 gennaio 1941 da papà Aldo e mamma Luigia Menini, ultimo di tre fratelli. Viene battezzato il 23/02/1941 nella parrocchia di Santa Maria Maggiore di Monteforte con i nomi di Claudio, Giacomo, Noè. Qui riceve il 25/04/1948 il sacramento della Confermazione.

Dopo le scuole elementari frequentate in paese, Claudio nel 1951 è mandato a Verona dai Salesiani. Qui frequenta le tre classi medie e il biennio ginnasiale. L'incontro con salesiani di ogni età, la scoperta della figura di Don Bosco e l'atmosfera respirata al Don Bosco, fanno sorgere il classico interrogativo "che fare da grande?". Claudio a poco a poco si lascia conquistare dall'ideale salesiano e al termine del ginnasio presenta la domanda al direttore, don Antonio Bernardi, di essere ammesso al Noviziato per farsi salesiano come quelli che ha conosciuto lì. La domanda è accettata e Claudio inizia l'anno di Noviziato ad Albarè di Costermano (VR) il 15/08/1956 sotto la guida del Maestro don Vigilio Uguccioni. Alcuni mesi più tardi, riceve la veste talare per le mani del Rettor Maggiore, don Renato Ziggiotti. Al termine del periodo del noviziato è ammesso a professare i voti religiosi nella Congregazione Salesiana per un triennio.

Claudio è inviato a Nave (BS) per completare gli studi (1957-59) e successivamente a Cison di Valmarino (TV, 1959-61) dove consegue il Diploma e la Licenza Magistrale. Il successivo tirocinio pratico si svolge nell'Oratorio di Schio (1961-63) e successivamente al Rainerum di Bolzano (1963/64). Nel frattempo è ammesso a rinnovare i voti temporanei (1960) e ad emettere i voti perpetui come salesiano di Don Bosco (Rovereto, 14/08/1963).

Al termine del tirocinio il chierico Bolla è destinato alla Casa di Monteortone per iniziare il corso di studi teologici che lo condurranno all'ordinazione diaconale il 29 giugno 1967 e all'Ordinazione presbiterale per l'imposizione delle mani e la preghiera consacratoria del Vescovo di Padova, Mons. Girolamo Bortignon nel Santuario Mariano di Monteortone, il 6 aprile 1968.

Conclusi gli studi, don Claudio è destinato nuovamente all'Oratorio di Schio (1968-73) come maestro elementare, animatore in Oratorio e assistente Scout. Successivamente lo troviamo a Belluno (1973-76), incaricato del Convitto e animatore nella locale scuola media. Dopo un anno trascorso a Roma per studi e aggiornamento (1976/77), inizia il lungo periodo che vede don Claudio chiamato alternativamente a svolgere compiti di animazione di comunità come direttore e di economo: a Bolzano è dapprima vicario ed economo (1977-79) e poi direttore (1979-84). A Verona Don Bosco è chiamato a ricoprire il ruolo di economo (1984-1991). Successivamente a Monteortone ricopre il ruolo di economo per un lungo periodo (1991-2005); in mezzo al quale è chiamato a fungere anche da direttore (1997-2003). Successivamente l'obbedienza lo destina a Verona San Zeno (2005-11) e a Trento (2011-15) ancora con l'incarico di economo.

Seguono anni segnati da progressive criticità di salute, dapprima a Schio, per la terza volta (2015-17) come vicario della comunità, e Verona Don Bosco (2017-19), dove segue la locale Associazione Ex-allievi. Con l'aggravarsi del quadro clinico si rende opportuno il trasferimento presso la Casa Artemide Zatti di Mestre. Qui si alternano permanenze in comunità e ricoveri ospedalieri, fino alla conclusione dell'esistenza terrena, la sera di martedì 25 maggio 2021.

OMELIA DI DON PAOLO PONTONI, VICARIO ISPETTORIALE

"Vi sono dei funerali che sono delle feste. Si respira aria di resurrezione.
La persona defunta ha chiuso il capitolo terreno con tutta la serenità della luce a cui andava incontro. E coloro che circondano quella persona sanno che si trova non con il "Dio dei morti, ma dei viventi". Chi vive pienamente, veramente è lei; gli altri si preparano".

(Da un'omelia di don Claudio Bolla)

E' proprio così don Claudio. Tu vuoi che anche fra noi qui oggi, pur nel dolore del distacco, si respiri aria di resurrezione, perché la morte non è la fine di tutto, ma l'inizio di una vita nuova segnata dall'incontro con il Signore risorto, lo Sposo, colui che dà il vino buono.

Lo sposo era la persona incaricata di fornire il vino delle nozze. Dal racconto evangelico sappiamo che il vino della festa è venuto a mancare e sappiamo anche chi ha fornito il vino. "Questo ... fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui".

Tutto si chiarisce a questo punto. Il "vero" sposo in questo racconto è senza dubbio Gesù, colui che ha procurato il vino buono, e l'ha procurato in abbondanza. Solo Lui può saziare la nostra fame di vita, di pienezza, di amore; solo Lui può estinguere la nostra sete di verità e di gioia.

Terra di vini buoni la tua, don Claudio.

Nato a Monteforte d'Alpone il 28 gennaio 1941 da papà Aldo e mamma Luigia, ultimo di tre fratelli. Della tua famiglia, dedita alla coltivazione di vigneti, hai conservato le caratteristiche di una umanità e religiosità contadina, come don Bosco:

- la laboriosità, tanto da divenire l'uomo del fare più che del libro;
- la resistenza della vite, che ama il sole e non rifiuta le continue potature;
- la relazione semplice e schietta, l'amicizia che si esprime nel semplice "ciao" e nel piccolo gesto o sguardo che dice tutta la gioia dell'incontro;
- la pietà del buon cristiano che rifugge da forme di pietismo e ispira il lavoro, la dedizione agli altri, specialmente ai giovani;
- la sacerdotalità tutta d'un pezzo che si esprime nella vita e rifugge da forme di clericalismo;
- la vicinanza alla famiglia di cui fu il punto di riferimento saggio;
- la gioia del vivere insieme e dell'essere con i ragazzi, con

una cura particolare al saper fare festa; come sanno fare i contadini per i quali non può mai mancare il buon vino: Don Claudio era l'uomo del vino buono.

Orfano di mamma all'età delle medie, il papà, non essendo in grado in quel momento di sopperire alla tua educazione, anche a motivo della vivacità che ti caratterizzava, ti ha messo a scuola dai salesiani, in collegio, qui, al Don Bosco di Verona. Qui hai incontrato un altro vino buono.

Il nipote Claudio così scrive: "Ricordo che, alla domanda di come ha sentito la vocazione, lo zio mi rispose che nel primo periodo di collegio aveva commesso una grave disobbedienza (o almeno era così considerata a quei tempi!), dovuta più che altro alla sua indole vivace, nel continuare a giocare tra una camerata e l'altra, nascondendosi per non essere trovato e, scoperto dal suo superiore, questi lo perdonò con un sorriso, quasi una carezza e delle parole gentili. Questo atteggiamento lo fece suo, dicendosi che, quando sarebbe diventato sacerdote, si sarebbe comportato come aveva fatto il suo superiore con lui".

Qui, al Don Bosco, hai cominciato a desiderare che a nessuno mancasse questo vino buono. Hai scelto di donarti al Signore, seguendo don Bosco, spendendo la tua vita per i ragazzi.

Così è iniziato il tuo cammino di vita salesiana: il noviziato ad Albarè, gli studi successivi a Nave, il Tirocinio a Schio e a Bolzano, la teologia a Monteortone. Poi, diventato sacerdote, l'obbedienza ti ha portato in tante case dell'Ispettoria: Schio, Bolzano, Verona Don Bosco, Monteortone, Verona San Zeno, Trento...

Ovunque sei stato, nella funzione di economo ma anche da Direttore e vicario, hai cercato sempre di fare in modo, come alle nozze di Cana, che non fosse compromessa la festa, che non mancasse il vino buono. E qui, le testimonianze si moltiplicano.

"Lavoro e preghiera donati con generosità: questa è la sintesi, come per don Bosco, della sua vita... ha svolto in Congregazione prevalentemente la mansione di economo, compito che ha interpretato con competenza, fedeltà, spirito di carità e povertà. Lavoratore instancabile sapeva "vedere" le necessità della Casa e dei confratelli e quindi "provvedere" con sollecitudine per evitare

situazioni di disagio e malcontenti. Avvenimenti, ricorrenze, anniversari, li sapeva festeggiare con garbo e allegria. Amava la compagnia dei confratelli che condivideva volentieri anche con un buon bicchier di vino".

"... seguiva con attenzione i diversi interventi di manutenzione, trascorreva ore in ufficio a scrivere e controllare, si recava ad acquistare vivande, vino e attrezzature. Aveva un'attenzione

speciale verso il personale di servizio: per ognuno si interessava della salute e delle vicende familiari".

"In questi giorni è emerso che tutti volevamo un gran bene a questo zio. Concordiamo nel ricordare l'entusiasmo e l'orgoglio che aveva quando parlava dei salesiani".

Riconosciamo, caro don Claudio, il tratto mariano della tua vita. Come Maria, sei stato segno e testimone dell'attenzione e della premura verso gli altri: i confratelli, i giovani, i laici... gli ospiti. Hai vissuto con l'occhio attento alla tavola della vita con il desiderio nel cuore di far felici i commensali. E tante volte sei stato anche l'uomo che, come i servienti del Vangelo, si è tirato su le maniche per riempire di acque le giare.

"Aveva un animo generoso e comprensivo. Se c'era qualche lavoro che nessuno voleva fare lui se lo addossava senza discutere". E tutto questo non hai smesso di fare anche quando la malattia ha bussato in modo deciso alla tua esistenza facendo emergere ancor più il tuo spessore umano e spirituale.

"È ammirevole il modo con cui Don Claudio ha vissuto gli ultimi anni della sua esistenza. Momenti di sofferenza e di timore, e momenti di ripresa e di entusiasmo. Una speranza forte e costante. Quello che destava meraviglia era il suo stato d'animo e la sua disponibilità nei periodi in cui si sentiva bene... Si prestava volentieri ad accompagnare in macchina chi aveva bisogno di visite mediche o di altri servizi. Molte volte uscivano dalla sua bocca quelle espressioni che piacevano molto a Don Bosco: Ci penso io!... Vado io!... Vuoi che ti accompagni?... Si può dire che Don Claudio aveva un suo modo di fare, a volte non tanto sottile e delicato, ma bisogna anche dire che era sempre accompagnato da un grande sorriso e da un cuore buono e generoso".

"Don Claudio, dalla scorza dura, con la sua esteriore serenità,

mi ha insegnato, in questi anni, come affrontare la malattia: con discrezione, con pazienza, in un silenzioso abbandono in Dio".

Un giovane ha lasciato questa bella testimonianza. "Io avevo conosciuto don Claudio Bolla negli ultimi anni che lui ha passato nella comunità di Schio... Me lo ricordo con la sua andatura un po' faticosa, ma sempre di buon umore e felice di vedere noi giovani... Sono andato più volte a confessarmi da lui e ricordo molto bene la penitenza che spesso mi dava: compi un gesto di generosità, di cui solo tu sai il motivo, come riconciliazione al Signore dopo questa confessione. Mi è rimasto molto impresso!".

Voglio chiudere con quello che credo sia stato davvero un intervento di Maria, madre attenta e premurosa verso i suoi figli. Ormai da 12 giorni all'ospedale civile di Mestre, senza possibilità di essere visitato, proprio il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, dall'ospedale chiamano don Cornelio per dire che si poteva far

visita a don Claudio, perché oramai eravamo verso la fine.

"Don Claudio era presente a sè stesso. Abbiamo pregato un po' insieme. Gli ho dato l'assoluzione. Gli ho detto: Mi sembra che il Signore ti stia chiamando... vuoi l'unzione degli infermi? Ad ogni domanda lui annuiva con un leggero movimento della testa. Così, in nostra presenza, si è spento serenamente".

Vi sono dei funerali che sono delle feste. Si respira aria di resurrezione (don Claudio Bolla).

Di questo sei testimone don Claudio, perché credevi e sapevi che andavi incontro allo Sposo, incontro a Colui che dona in eterno il vino buono.

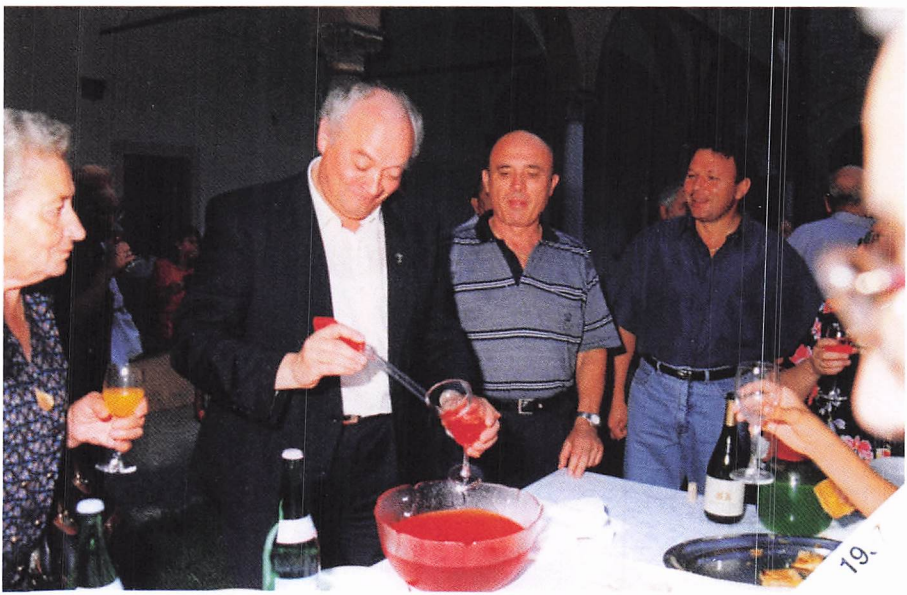
"Se il Dio dei cristiani è il Dio della storia, egli vuol portarla alla sua pienezza, che è la realizzazione piena dello sforzo umano nella resurrezione. Vi sono dei funerali che sono delle feste. Si respira aria di resurrezione. La persona defunta ha chiuso il capitolo terreno con tutta la serenità della luce a cui andava incontro. E coloro che la circondano sanno che si trova non con il Dio dei morti, ma dei viventi. Chi vive pienamente, veramente è lei; gli altri si preparano. Sanno che la morte non è chiusura, ma apertura della porta. Nulla di ciò che veramente vale è finito: è adesso che lo vive pienamente nella gioia. Una pura e semplice continuazione della vita terrena non sarebbe certo fonte di grande entusiasmo. Gesù si preoccupa di specificarlo: risurrezione, sì, ma in altro modo. Non durata, ma trasformazione in qualcosa di incompatibilmente migliore. Hanno dunque ragione quei cristiani, e tra questi mettiamoci pure noi persone consacrate, di far festa ad un funerale, perché di là c'è solo luce, vita e amore" (don Claudio Bolla).

TESTIMONIANZE

È ammirevole il modo con cui Don Claudio ha vissuto gli ultimi anni della sua esistenza. Momenti di sofferenza e di timore, e momenti di ripresa e di entusiasmo.

Dopo aver vissuto parecchi anni con gioia e serenità la sua vita salesiana, realizzando la sua vocazione nell'amore a Don Bosco, nel ministero sacerdotale e nell'impegno educativo, ha dovuto affrontare una terribile malattia che, dal punto di vista umano, ha frenato e condizionato in qualche modo la sua attività di salesiano e di educatore.

A Trento, nel 2014, ha avuto una forte crisi che sembrava dovesse portarlo alla fine. Ma la sua fede e la sua forza d'animo hanno aiutato i medici a tirarlo fuori dalla triste situazione, almeno per il momento, perché poi tutto il resto della sua vita è stata una continua lotta contro il suo male.



Quante volte mi diceva: "Prega per me, perché devo rientrare in ospedale per una cura... perché ho un controllo importante... perché devo fare un test difficile ....". E con quanta gioia e consolazione poi sospirava ed esclamava: "Ringraziamo il Signore! Tutto bene!". E riprendeva a vivere sempre nella fiduciosa speranza nell'aiuto del Signore, di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco.

Quello che destava meraviglia era il suo stato d'animo e la sua disponibilità nei periodi in cui si sentiva bene. Nei momenti di festa o di allegria primeggiava sempre la sua voce potente e squillante. Se c'era bisogno di qualche cosa, era sempre il primo a intervenire e provvedere. Si prestava volentieri ad accompagnare in macchina chi aveva bisogno di visite mediche o di altri servizi.

Molte volte uscivano dalla sua bocca quelle espressioni che piacevano molto a Don Bosco: "Ci penso io!... Vado io!... Vuoi che ti accompagni?".

Si può dire che Don Claudio aveva un suo modo di fare, a volte non tanto sottile e delicato, ma bisogna anche dire che era sempre accompagnato da un grande sorriso e da un cuore buono e generoso.

Don Luciano Gaspari

Allievi al "Don Bosco" negli anni '50 ci siamo poi persi per tanto tempo e ritrovati di nuovo nella stessa casa con i capelli bianchi. Stando insieme a don Claudio mi è venuto in mente una frase, letta in un libro di cui non ricordo il titolo, in cui si affermava: "Esistono persone che sono pesche, morbide fuori, ma con un duro nocciolo dentro, altre, invece, sono come una noce di cocco: molto duro fuori, difficile da rompere, ma con una polpa bianca dal sapore dolce e delicato". È dentro le persone che dobbiamo guardare, piuttosto che fuori.

La virtù di un uomo trasparente, anche uno dei compiti dell'educatore, è proprio quello di "guardare dentro" alla persona, con il desiderio di trovare in essa il pegno di un futuro migliore. Ciascuno di noi ha o avrà una porzione di sofferenza che dovrebbe saper vivere con innocenza, cioè con mitezza, con umiltà, con l'intenzione di unirsi a Gesù che muore sulla Croce abbandonandosi alle mani del Padre.

Non è un compito facile, in un mondo che sembra stia camminando diritto verso l'autoannientamento. Don Claudio, dalla scorza dura, con la sua esteriore serenità, mi ha insegnato, in questi anni, come affrontare la malattia: con discrezione, con pazienza, in un silenzioso abbandono in Dio.

Don Umberto Benini

Confratello di animo aperto, cordiale e determinante nelle sue scelte. Fu sensibile alla vita comunitaria, pur non nascondendo qualche sofferenza quando le cose non risultavano di suo gradimento. Talvolta si sentiva incompreso e bisognoso di essere sostenuto.

Nella sua funzione, prevalentemente di economo, univa all'interesse per l'attività pratica un forte senso di dovere.

Come salesiano sapeva stare con i giovani e, unitamente ai genitori, li sapeva coinvolgere nelle tradizionali feste.

Ha vissuto con gioia e responsabilità il dono del sacerdozio rendendosi utile al ministero anche nel periodo della malattia.

Fu attento alla devozione a Maria Ausiliatrice e a Gesù Misericordioso alla luce della parola della lettera agli Ebrei 4,16: "Accostiamoci con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno".

L'anno scorso, a causa della sua salute precaria, ha sofferto il suo distacco dalla comunità del Don Bosco pur dimostrando tuttavia una speranza per una possibile ripresa.

Don Lucio Balbo

Don Claudio ha svolto in Congregazione prevalentemente la mansione di economo, compito che ha interpretato con competenza, fedeltà, spirito di carità e povertà. Lavoratore instancabile sapeva "vedere" le necessità della Casa e dei confratelli e quindi "provvedere" con sollecitudine per evitare situazioni di disagio e malcontenti.

Avvenimenti, ricorrenze, anniversari, li sapeva festeggiare con garbo e allegria. Amava la compagnia dei confratelli che condivideva volentieri anche con un buon bicchier di vino. Aveva un animo generoso e comprensivo. Se c'era qualche lavoro che nessuno voleva fare lui se lo addossava senza discutere.

Anche con il personale è sempre stato rispettoso, sensibile alle esigenze del lavoro e al mantenimento del loro posto di lavoro, ma anche esigente perché il loro servizio fosse appropriato alle richieste di un ambiente educativo.

A questo suo costante impegno "profano" univa una pratica religiosa fedele e puntuale. Curava la sua cappellania presso le parrocchie e si preparava per la predicazione con impegno e diligenza.

Lavoro e preghiera donati con generosità: questa è la sintesi, come per don Bosco, della sua vita.

Don Giuseppe Soldà

Claudio è nato in una famiglia dedita alla coltivazione di vigneti e ha conservato le caratteristiche di una umanità e religiosità contadina, come don Bosco:

- la laboriosità tanto da divenire l'uomo del fare più che del libro;
- dalla resistenza della vite, che ama il sole e non rifiuta le continue potature, ha imparato ad accogliere i trasferimenti, i tempi della malattia spesso molto seri;
- la relazione semplice e schietta, l'amicizia che si esprime nel semplice "ciao" e nel piccolo gesto o sguardo che dice tutta la gioia dell'incontro;
- la pietà del buon cristiano che rifugge da forme di pietismo e ispira il lavoro, la dedizione agli altri, specialmente ai giovani, e la relazione fraterna;
- la sacerdotalità tutta d'un pezzo che si esprime nella vita e rifugge da forme di clericalismo;
- la vicinanza alla famiglia di cui fu il punto di riferimento saggio;
- la gioia del vivere insieme e dell'essere con i ragazzi, con una cura particolare al saper fare festa; come sanno fare i contadini per i quali non può mai mancare il buon vino: Don Claudio era l'uomo del vino buono;

- lo scautismo che fu per lui una scuola e ne divenne un maestro impareggiabile date le due doti umane e salesiane;
- la salesianità nata e sviluppatasi in lui con naturalità a partire dagli anni del collegio a Verona Don Bosco tanto da divenire la sua identità di uomo, religioso e sacerdote: felice!

Don Gianfranco Venturi

Lo Zio Claudio, figlio di Aldo, influente e autoritario agricoltore di Monteforte e di Luigia, casalinga dall'animo nobile e gentile, era il terzo di tre fratelli, Agostino (mio padre-ramo di Lonigo morto in giovane età nel 1981) e Flaviano (papà di Egidio, di Monteforte d'Alpone deceduto nel 2017). A 13 anni perse la sua cara mamma Luigia e, pertanto, il papà Aldo pensò di mandarlo in collegio per potergli dare una adeguata istruzione non essendo lui in grado in quel momento di sopperire alla sua educazione, vista anche la vivacità che lo caratterizzava.

Entrò nel collegio salesiano di Verona dove conseguì il diploma magistrale e da lì proseguì sempre nei Salesiani il suo cammino al sacerdozio. Ricordo che alla domanda di come ha sentito la vocazione, lui mi rispose che nel primo periodo di collegio aveva commesso una grave disobbedienza (o almeno era cosi considerata a quei tempi!), dovuta più che altro alla sua indole vivace, nel continuare a giocare tra una camerata e l'altra, nascondendosi per non essere trovato e, scoperto dal suo superiore, questi lo perdonò con un sorriso, quasi una carezza e delle parole gentili. Questo atteggiamento lo fece suo, dicendosi che, quando sarebbe diventato sacerdote si sarebbe comportato come aveva fatto il suo superiore con lui.

Noi tutti, concordiamo nel ricordare l'entusiasmo e l'orgoglio che aveva quando parlava dei Salesiani in generale, ma soprattutto di quanto erano fondamentali e punto di riferimento per tutti i giovani che ha incontrato nelle sue varie sedi di servizio. Ricordiamo l'entusiasmo che aveva quando raccontava della nuova costruzione del palazzetto dello sport di Schio; oppure di come era riuscito a mettere a disposizione dei ragazzi le strutture del collegio Rainerum di Bolzano. Per ogni nuova sede in cui lui veniva mandato ci invitava e ce la faceva scoprire con quell'orgoglio pieno di voglia di fare.

Sì, lo Zio Claudio è sempre stato molto attivo, come uomo per come si districava nella quotidianità del suo servizio, che ricordiamo essere sempre stato un economo molto apprezzato, e come sacerdote per la sua spiritualità che poteva sembrare timida, ma mai banale, e su questo punto vorrei dire che negli anni ho imparato ad apprezzare le sue omelie, perché non faceva mai prediche banali che ruotavano intorno al mondo, ma erano sempre riferite al Vangelo, proponendo valori in modo semplice e comprensibile.

Un'altra cosa che è emersa tra noi fratelli è stato ricordare il grande entusiasmo che aveva nel cogliere appieno le novità del Concilio, portandole tra noi con piccoli ma quotidiani gesti, come

benedire il cibo quotidiano o nel far benedire dal papà le nostre camere tutte le sere mentre eravamo già a letto (nel ricordarlo mi viene un groppo allo stomaco che sfocia nella commozione!). I primi dischi del Gen Verde e Gen Rosso ce li ha regalati lui, come anche le storie a fumetti di San Giovanni Bosco e San Domenico Savio.
Anche nella parrocchia di Monteforte Lui si è sempre messo a disposizione compatibilmente con le esigenze di servizio del suo ordine, ma va ricordato che ha concelebrato e celebrato cerimonie e riti religiosi in varie occasioni, mettendosi anche a disposizione nelle occasioni in cui il parroco, per impedimenti, non poteva celebrare.

Difficile raccogliere in poche righe la forza dei ricordi scatenati in pochi minuti, però ho capito oggi che tutti noi, fratelli e cugini, volevamo un gran bene a questo zio Claudio, sempre così lontano dalle nostre famiglie, ma sempre pronto alle nostre chiamate.

Vorrei aggiungere che lo zio, in uno di quei momenti che poi uno ricorda come un bel momento di pace con te stesso, mi disse di trovare sempre la forza in quello che faccio per non fermarmi e non accontentarmi di quanto ho fin qui imparato. Cerca sempre mi disse, di impegnarti per servire gli altri.

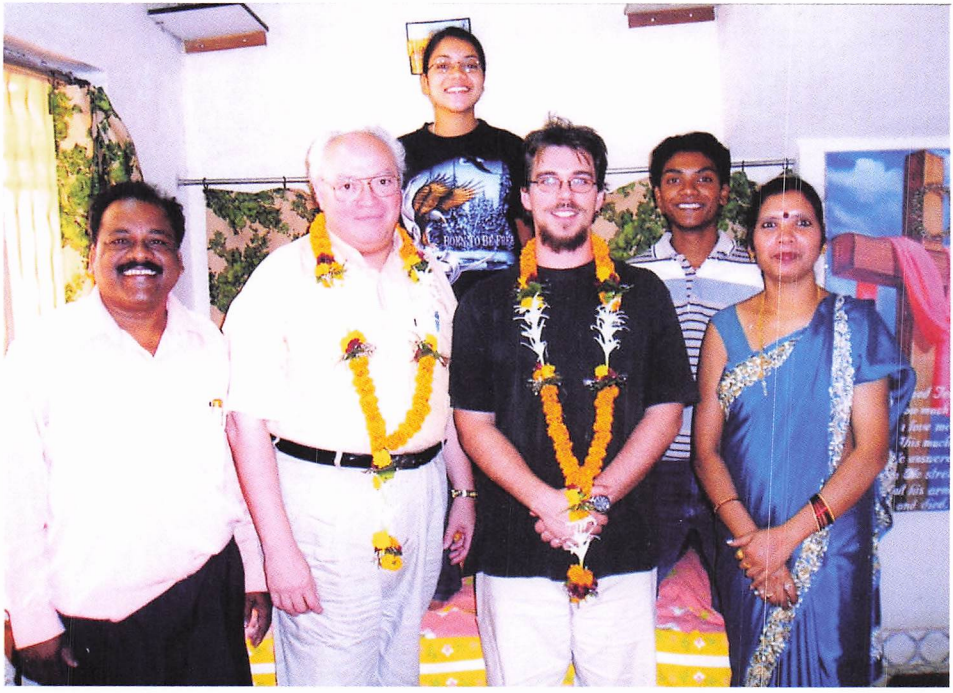
Grazie zio, Claudio Bolla (nipote)

Per la prima volta ho incontrato don Claudio nell'anno scolastico 1968-69, quando novello sacerdote è arrivato a Schio, come insegnante di scuola elementare ed animatore dell'Oratorio San Luigi. Riceveva in eredità mio fratello, che ha accompagnato negli ultimi due anni di primaria. Lo ricorda come un maestro che coniugava simpatia con esigenza, disciplina e umanità. In cortile era regolarmente accompagnato da un compagno inseparabile, Ricky, un cane pastore che amava azzannare i palloni. È stato un apprezzato assistente scout ed ha visto sorgere il Palazzetto dello sport.

Durante i periodi di vacanza (Natale, Pasqua, estate), ritornavo

in famiglio dall'aspirantato di Trento, ed era mia abitudine andare all'Oratorio. Appena mi incrociava, mi salutava con cordialità e, cosa che mi stupiva, chiedeva come procedeva il mio cammino di studi. Eppure, mi ritenevo per lui un semisconosciuto, proprio perché ero un oratoriano sporadico.

Ci siamo re-incontrati vent'anni dopo al Don Bosco di Verona, come confratelli impegnati su fronti diversi, mentre lui svolgeva il servizio di economo. Mi ha impressionato la cura con cui gestiva il suo incarico: seguiva con attenzione i diversi interventi di manutenzione, trascorreva ore in ufficio a scrivere e controllare, si recava ad acquistare vivande, vino e attrezzature. Aveva un'attenzione speciale verso il personale di servizio: per ognuno si interessava della salute e delle vicende familiari. Annualmente organizzava una "gita" di una giornata, con visita ad un santuario e pranzo. A sera non disdegnava di fermarsi a conversare con i confratelli, magari accompagnando



ricordi e commenti con un bicchierino. Poi, il ricovero d'urgenza per un grave problema all'apparato digerente che ne mise a rischio la vita. La lunga convalescenza si concluse con il trasferimento.

Ancora una volta, lo ritrovo dopo vent'anni al San Zeno di Verona, sempre come economo. Stessa accuratezza nei servizi e identico riguardo alle persone, salesiani e collaboratori. L'istituto, enorme e complesso, esigeva alcuni grandi interventi di conservazione ed aggiornamento. Si incominciò col predisporre le aule per il triennio universitario di ingegneria, per passare poi a sanificare i tetti degli edifici, costruiti a suo tempo usando la fibra d'amianto. Non poté terminare la prima fase del progetto di rinnovamento, perché costretto a lasciare l'incarico.

don Rodolfo Bogotto

Io avevo conosciuto don Claudio Bolla negli ultimi anni che lui ha passato nella comunità di Schio... Me lo ricordo con la sua andatura un po' faticosa, ma sempre di buon umore e felice di vedere noi giovani... Sono andato più volte a confessarmi da lui e ricordo molto bene la penitenza che spesso mi dava: "compi un gesto di generosità, di cui solo tu sai il motivo, come riconciliazione al Signore dopo questa confessione". Mi è rimasto molto impresso!
Riposi nella pace!

Marco Gobbato

Un caro saluto a don Claudio dagli Exallievi
Desideriamo esprimere, a nome dell'Unione Ex allievi Don Bosco di Verona, brevi ma doverose e sentite parole di gratitudine e di ringraziamento al carissimo don Claudio, che è stato il delegato dell'Unione dal settembre 2017 al settembre 2020.

Nel periodo della sua attività, è stato molto prezioso per la nostra Unione.

Prima di tutto nel suo primario compito di animatore spirituale dell'Associazione, poi come rappresentante dei Superiori e della Congregazione salesiana.

Don Claudio è stato un vero garante della fedeltà dell'Associazione allo spirito di Don Bosco e un valido portavoce delle esigenze e delle istanze degli Ex allievi presso la Comunità salesiana stessa.

E' stato molto bravo nell'assicurare l'unità dello spirito associativo e nello stimolare il dialogo e la collaborazione fraterna.

"Grazie, carissimo don Claudio, per la tua umanità, generosità, per il tuo buon umore e per la tua amicizia!

Grazie per la tua testimonianza!

Ora che sei nella Luce del Signore con Don Bosco e Maria Ausiliatrice, prega per tutta la Famiglia salesiana, per gli Ex allievi, per tutti noi!"

La Presidenza

Caro don Claudio,

il Signore ti ha chiamato a sé interrompendo il tuo cammino terreno. Un cammino che è stato di condivisione, nella discrezionalità umile e silenziosa, con la capacità innata di distribuire bontà e generosità.

Annoveravi tra i tuoi desideri quello di vivere missionario in terre lontane, ma il Signore aveva un suo progetto, quello di farti testimone evangelico qui tra noi e hai risposto sì alla Sua chiamata.

Hai abbracciato e condiviso con il tuo grande cuore pieno di amore il messaggio di Fratelli Dimenticati. Un progetto di solidarietà iniziato tanti anni fa da un altro tuo confratello salesiano Padre Antonio Alessi.

Ricordo la tua vicinanza discreta, attenta e umile. Ci hai accompagnato nelle scelte con il cuore sempre aperto al prossimo.

In questo progetto non hai trovato solo soddisfazioni e gratificazioni nel fare il bene, hai trovato anche ostacoli, incomprensioni che ti hanno fatto soffrire, ma la sofferenza l'hai offerta per amore dei poveri e dei sofferenti e ti ha temprato. Hai insegnato anche a noi che soffrire per amore non è vano.

Nei nostri viaggi in terra di missione ricordavi sempre di costruire ponti e non innalzare muri. E questo non valeva solo per quei popoli diseredati, ma soprattutto per noi qui ossessionati dal fare e di metterci spesso in prima fila. Ti dobbiamo ringraziare perché ci hai insegnato ad essere testimoni e non solo enunciatori del vangelo.

Come diceva Santa Madre Teresa di Calcutta alla fine quello che porteremo con noi saranno le opere di bene, e tu hai raggiunto la casa del Padre con una valigia piena di carità e di bontà. Il tuo esempio ci accompagnerà e confidiamo che da lassù ci spronerai a fare bene il bene.

Associazione Fratelli Dimenticati